

**5 / 2011**

**NUMERO 5 - dicembre 2011 - kislew 5772**

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
<b>Prima pagina</b>	<b><u>Ai lettori di H.K.</u></b>	<i>La Redazione</i>
	<b><u>I nostri ultimi 17 anni</u></b>	<i>HK</i>
	<b><u>Mc Carthy in Israele</u></b>	<i>Giorgio Gomel</i>
<b>Italia</b>	<b><u>Due ebrei, tre opinioni, quanti giornali?</u></b>	<i>Anna Segre</i>
	<b><u>Come ne usciremo?</u></b>	<i>Alda Guastalla</i>
<b>Minima Moralia</b>		
<b>Israele</b>	<b><u>Osservatorio</u></b>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<b><u>Tzahal: silenzi e voci critiche</u></b> <b><u>Intervista a Breaking The Silence</u></b>	<i>a cura di</i> <i>Spartaco Bellici</i>

	<b>Sternhell: salviamo la democrazia</b>	A.S.
11 Settembre	<u>Incontro con Sara Perera</u> <b>Ho difeso un terrorista</b>	Anna Segre
Giuseppe Tedesco	<b>Sionismo dissenziente</b>	Tullio Levi
	<b>La terza strada</b>	Marco Maestro
	<b>Dalla Torà ai cornflakes</b>	Rav Alberto Moshe Somekh
Storie di ebrei torinesi	<u>Stasera andiamo a teatro</u> <b>Mario Piazza: la passione di una vita</b>	Intervista a cura di Giulio Disegni
	<u>Stasera andiamo a teatro</u> <b>Marina Bassani: il teatro è rischio</b>	Intervista a cura di Paola De Benedetti
Storia	<u>Il contributo degli ebrei italiani al Risorgimento</u> <b>Pontremoli, maresciallo finanziere</b>	Gerardo Severino
	<b>Firenze 1911</b>	Reuven Ravenna
	<u>Nella villa ove si decise la Shoah</u> <b>Wannsee Konferenz</b>	Manuel Disegni
Teatro	<b>Circus Klezmer</b> <u>Il mondo perduto dello "shtetl" rivive in uno spettacolo di circo contemporaneo</u>	Daniele Portaleone

**Libri**

**Ascolta la sua voce**

*Ruth Mussi*

**Contro i dinosauri**

*Reuven Ravenna*

**101 storie ebraiche**

*Anna Segre*

**Il morbo di K.**

**L'etica al centro della questione ebraica**

*Giulio Disegni*

**Rassegna**

*A cura di Enrico Bosco (e) e  
Silvana Momigliano Mustari (s)  
Con la collaborazione  
della Libreria Claudiana*

**Fumetti**

**Caravaggio, Michelangelo e Superman**

*Vicky Franzinetti*

**Notizie**

**Ricerca sui medici ebrei**

# *Prima pagina*

## Ai lettori di H.K.

Cari lettori,

sono tempi difficili per tutti, e ciò vale anche per H.K. che vede inaridirsi le sue fonti di finanziamento e che oggi riesce a malapena a coprire le spese di questo numero. Non era mai accaduto in passato e ciò ci preoccupa.

Per questa ragione ci rivolgiamo pubblicamente a Voi fedeli lettori di tanti anni.

È giusto anzitutto che Voi conosciate cosa costa esattamente un numero di H.K.: secondo le proiezioni di spesa per il 2011, comprendendo anche questo numero, i costi sono stati i seguenti:

Fotocomposizione e stampa	€ 9.400
Spese postali per la spedizione	€ 8.850
<b>Totale</b>	<b>€ 18.250</b>

Ciò significa che H.K. viene a costare H 3.650 per ogni numero ed è miracoloso che da 35 anni continuiamo ad esistere e a resistere con l'indispensabile e generoso sostegno Vostro, con quelli della Fondazione ebraica De Levy e degli inserzionisti, e con l'attività disinteressata dei nostri redattori e collaboratori.

Nel 2011 le spese sono cresciute e crescenti, mentre gli incassi pubblicitari sono molto diminuiti, è stata drasticamente ridotta l'entità della sovvenzione della Fondazione De Levy, ed è diminuita anche quella di Voi lettori.

Tuttavia noi crediamo che H.K. debba resistere e

sopravvivere perché costituisce una voce necessaria dell'ebraismo italiano progressista nel dibattito sul pensiero e la cultura ebraica contemporanea, sul presente e sul futuro d'Israele, sui temi della religione, della laicità e della politica, visti sotto l'angolazione della nostra ebraicità.

Ma la nostra sopravvivenza e la nostra resistenza è legata unicamente al Vostro interesse che ciò avvenga, e quindi al sostegno economico che le garantisce. Ed è quanto Vi chiediamo con questo nostro appello.

Grazie.

**La Redazione**

Per inviare le vostre offerte:

GRUPPO STUDI  
EBRAICI

Piazzetta Primo Levi,  
12 - 10125 Torino  
c/c postale 34998104

oppure in banca o  
online con codici

IBAN:

Banca Intesa San  
Paolo: IT 56 S 03069  
01002 100000011983  
BancoPosta: IT 40 O  
07601  
01000 000034998104



[Share](#) |

# *Prima pagina*

## I nostri ultimi 17 anni

Nel 1994 su Ha Keillah ci occupavamo del processo di pace in Israele, poi abbiamo visto l'assassinio di Rabin, le delusioni, le speranze, poi ancora le delusioni. Abbiamo ragionato sugli attentati del 2001, sulle guerre in Iraq e in Afghanistan, sull'elezione di Obama. Abbiamo abbandonato la Lira per l'Euro. Abbiamo cambiato il nostro modo di lavorare, abbiamo imparato a usare sempre più spesso la posta elettronica. Abbiamo visto cadere dittatori che sembravano eterni. Abbiamo visto i bambini diventare ragazzi e poi adulti; tra quelli che allora frequentavano le elementari e le medie c'è chi ora siede nel consiglio della comunità, chi collabora con noi o fa parte della redazione. Anche alla guida della non particolarmente dinamica Comunità di Torino abbiamo visto alternarsi maggioranze diverse.

Su molti di questi argomenti Ha Keillah ha offerto un ventaglio di posizioni spesso molto diversificate tra loro: abbiamo difeso Israele e lo abbiamo criticato, abbiamo discusso di ebraismo italiano, unità e pluralismo, abbiamo dato conto delle novità del mondo ebraico talvolta con entusiasmo e talvolta con preoccupazione, ci siamo occupati di temi che oggi sembrerebbero vecchi di secoli. Per non parlare della varietà delle nostre posizioni sulla comunità di Torino.

Eppure in questi 17 anni c'è un tema su cui tutti noi (la redazione di Ha Keillah e i singoli redattori) abbiamo continuato a dire sempre quasi esattamente le stesse cose: Berlusconi. Gli articoli che scrivevamo per festeggiare la caduta del suo governo nel 1994 e la sua sconfitta elettorale nel 2006 potrebbero essere ripresi oggi tali e quali. Per 17 anni, mentre nel mondo tutto cambiava, in Italia ci siamo confrontati sempre con lo stesso personaggio, capo del governo o dell'opposizione, ma sempre prepotentemente presente sulla scena politica, e sempre inseguito da

processi di vario genere. Su questo tema noi di HK non ci siamo mai divisi e non abbiamo mai avuto alcun dubbio e non ci siamo mai fatti incantare dall'appoggio a Israele, ritenendo, 17 anni fa come adesso, che il berlusconismo abbia sempre incarnato con la sua commistione tra pubblico e privato, la sua demagogia e il suo populismo, valori esattamente opposti a quelli in cui il nostro giornale si identifica e abbia pesantemente inquinato la percezione etica e sociale della politica: pensiamo al disprezzo per le regole, all'insofferenza per il confronto democratico, alla continua delegittimazione di tutto ciò che ha a che fare con giudici e giustizia, alle inquietanti amicizie in politica estera, all'ostentato disinteresse per la storia e la memoria dimostrato dai troppi silenzi quando non da battute fuori luogo.

Chissà se finalmente è finita davvero: il nuovo governo si regge pur sempre anche sui voti del Popolo della Libertà e non è certo formato da progressisti e tanto meno da rivoluzionari.

Eppure, che liberazione. Che liberazione svegliarsi la mattina senza aspettarsi di vedere sugli schermi televisivi le facce di La Russa o Calderoli, senza doversi chiedere quale sarà la prossima trovata di Brunetta o della Gelmini per rovinarci la vita con provvedimenti

spesso neppure  
utili per fare cassa  
ma solo  
gratuitamente  
punitivi verso  
categorie professionali  
malviste come  
giudici o  
insegnanti. Che  
liberazione non  
dover iniziare la  
giornata sentendo  
qualche uscita  
invereconda del  
nostro premier e  
attendere la sera  
per sentirlo negare  
di averla mai detta.  
Che liberazione  
non dover sentire  
servizi radiofonici e  
televisivi così  
spudoratamente  
filogovernativi che  
sembrano arrivare  
diritti dal  
Ventennio.

Comunque vadano  
a finire le cose e  
indipendentemente  
dal tempo per cui il  
governo Monti  
riuscirà a durare,  
oggi siamo  
moderatamente  
felici,  
indipendentemente  
dall'invadenza  
delle banche e  
della Chiesa  
Cattolica nella  
composizione di  
questo governo,





perché vediamo  
delle facce pulite e  
non compromesse  
col regime  
berlusconiano...

Non pare un caso, e ha già avuto comunque un indubbio valore simbolico, che sia stato soprannominato “il governo dei professori”, perché, in attesa di decisioni impegnative, c'è anche una differenza evidente rispetto al governo precedente, che ostentava in ogni occasione un costante disprezzo per la cultura, e in particolare per tutti i docenti, dai maestri elementari ai baroni universitari. Tra gli italiani sembrava essere diffusa l'idea che la cultura fosse una cosa inutile e dispendiosa, e che chi la insegna sia una specie di parassita mantenuto a spese di chi lavora sul serio. Il “governo dei professori” sembra trasmettere l'idea, specularmente opposta, che solo chi ha studiato e analizzato i problemi in un ambito asettico e lontano dal confronto politico sia in grado di trovare soluzioni davvero efficaci: un'idea altrettanto errata - e forse anche pericolosa - ma che in questo momento pare avere la funzione di un necessario antidoto, e che dimostra come in fondo, nonostante tutto, ci siano ancora oggi molti italiani che considerano la cultura un valore. Forse la nostra voce era meno solitaria ed isolata di quanto si potesse credere, e anche questo ci fa sperare, nonostante i giorni bui che ci attendono.

**H.K.**



[Share](#) |

# *Prima pagina*

## Mc Carthy in Israele

di Giorgio Gomel

Un'ondata di maccartismo minaccia il tessuto democratico di Israele. Una serie di leggi già approvate o sottoposte alla Knesset da partiti di governo - Likud e Yisrael Beitenu - compromettono gravemente il funzionamento della democrazia. Tendono a trasformare il sistema politico in una democrazia limitata, soffocando il dissenso, le libertà individuali, l'indipendenza dell'ordine giudiziario.

Il disegno del radicalismo di destra è esplicito e distruttivo. Da un lato la violenza dei coloni più oltranzisti contro i palestinesi in Cisgiordania, con le spedizioni punitive, le devastazioni degli uliveti, gli incendi alle moschee, le aggressioni all'esercito israeliano quando protegge gli abitanti palestinesi. Più di recente gli atti intimidatori contro arabi ed ebrei attivi nel movimento per la pace in Israele.

Dall'altro l'offensiva politica in Parlamento.

Qualche esempio.

Una legge approvata a marzo consente a comunità che comprendono fino a 400 famiglie di proibire ad altri cittadini di diventare residenti se "inadatti alla vita della comunità": forse si vuole dire arabi, cittadini di seconda classe?

Negli stessi giorni si dà avvio a una legge che proibisce di commemorare nelle scuole la "Naqba" - la disfatta araba del maggio 1948.

A luglio la Knesset approva una legge "contro il boicottaggio" che consente a chiunque di agire sul piano legale contro coloro che propugnano il boicottaggio dei prodotti degli insediamenti ebraici in Cisgiordania, pur non avendo subito alcun danno

economico da quell'azione.

In novembre due proposte di legge. La prima mira a limitare i finanziamenti a ONG israeliane che operano in difesa dei diritti umani e per la pace - B'tselem, Machsom Watch, Ta'ayush, fra tante - da parte di governi di altri paesi o istituzioni internazionali come la UE. Ovviamente i fondi con cui associazioni ebraiche della Diaspora, soprattutto americane, finanziano le colonie nei territori restano liberi da ogni impedimento. La seconda, se approvata, limiterà la facoltà di gruppi come Shalom Achshav-Pace adesso di rappresentare vittime di ingiustizie presso la Corte Suprema: oggi Pace adesso muove azioni legali, qualche volta con successo, in difesa di palestinesi ai quali lo Stato ha confiscato terreni per costruire il Muro di separazione o strutture abitative per i coloni ebrei.

Infine, forse le iniziative più preoccupanti sono quelle rivolte contro l'indipendenza della Corte Suprema, custode agguerrito dello stato di diritto e della legge, per esempio contro l'espropriazione di terreni proprietà privata di palestinesi: si vuole che sia la Knesset a nominare i giudici e il Ministro della Giustizia Neeman preme per nominarvi un giudice che abita in un insediamento.

L'opinione pubblica resta muta, chiusa in un rassegnato fatalismo, tranne per una minoranza sensibile al pericolo della degenerazione della democrazia. Forse per l'incombere della "minaccia esterna" - l'Iran, Hezbollah, Hamas - o per il peso di condizioni socio-economiche difficili - che hanno dato origine alla protesta di massa dei mesi scorsi. Forse per una tendenza alla negazione della gravità di quanto sta accadendo.

Ma vi è un substrato più profondo nella società, di indifferenza se non di ostilità alla democrazia e di degrado verso il tribalismo che ha a che fare con le trasformazioni accadute nel tessuto sociale del paese.

Gli arabi, che pure godono di diritti civili e politici, restano lontani dal dibattito nel paese, via via più

alienati rispetto alla società “ebraica”. Gli ultra-ortodossi - che crescono di peso - sono esistenzialmente lontani dall’idea di democrazia come sistema politico. A loro preme istituire uno stato halachicamente ebraico, imporre la coercizione religiosa al paese intero, separare uomini e donne nella vita quotidiana, nelle strade e sui mezzi pubblici. Gli immigrati dall’ex-URSS, educati all’autoritarismo, prima dal comunismo sovietico, poi dalla Russia di Putin, non sono certamente campioni dello stato di diritto e della democrazia liberale.

Chi difenderà la democrazia dei primi 60 anni di Israele?

**Giorgio Gomel**



[Share](#) |

# Italia

## Due ebrei, tre opinioni, quanti giornali?

di Anna Segre

*È diffusa su certa stampa ebraica una tendenza al localismo che pare cosa diversa dall'informazione approfondita e dall'impegno politico nella vita comunitaria ... un localismo che sfocia nel provincialismo. Un localismo che, rifiutando l'analisi e limitandosi alla notizia, scivola nel conformismo: nei confronti dell'establishment comunitario e nei confronti della politica del governo israeliano. Ma un giornale è tale, e non semplice bollettino, se è critico. Ed è critico se ha una linea (adesso non importa stabilire quale) a cui fare riferimento. E ha una linea se ha un'identità culturale.*

Così scriveva David Sorani in un articolo intitolato *Stampa ebraica in Italia: cultura o conformismo?* in cui riferiva della tavola rotonda, a cui aveva partecipato in quanto direttore di Ha Keillah, sulla stampa ebraica in Italia organizzata a Roma il 14 giugno 1992 per festeggiare il duecentocinquantésimo numero di Ha Tikwà. Il 27 novembre 2011, a quasi vent'anni di distanza si è svolta a Roma un'altra tavola rotonda sullo stesso argomento, nell'ambito di un più ampio convegno *Dalle rotative all'I-Pad: tradizione e futuro nella stampa ebraica*. Il confronto tra direttori e redattori dei giornali ebraici (in questo caso, a differenza del 1992, solo quelli di Pagine ebraiche, Shalom, Ha Keillah e del Bollettino di Milano) è arrivata solo alla fine, dopo un'intervista alla direttrice del polacco *Midrasz*, una sezione su *La stampa ebraica, l'identità e la memoria* (con interventi di Bruno Di Porto, Anna Foa e Laura Brazzo, che ha curato la mostra sulla stampa ebraica per il CDEC) e una di presentazione delle *presenze ebraiche in internet*: una tavola rotonda forse un po' frettolosa, di fronte a un pubblico così poco numeroso (venti o trenta persone) da far pensare che l'iniziativa

sia stata volutamente pubblicizzata poco, forse per evitare che il dibattito si trasformasse in uno scontro polemico a favore o contro l'una o l'altra testata. Confesso di essere andata a Roma con una certa preoccupazione, temendo attacchi alla nostra testata per i nostri articoli su Israele; questo in effetti non è accaduto, ma forse solo perché chi avrebbe potuto contestare non era materialmente presente.

Data la nostra natura di giornale "piccolo" (come il moderatore Victor Magiar ha sottolineato forse con un po' troppa insistenza) e non comunitario ma "di parte", la nostra partecipazione alla tavola rotonda non era scontata, e dobbiamo ringraziare l'organizzatrice del convegno Laura Quercioli Mincer per averci invitati. Eppure di noi si è parlato: il passo dall'articolo di Sorani del '92 riportato qui sopra è stato infatti citato da Laura Brazzo come una sorta di introduzione al suo intervento sulla storia della stampa ebraica in Italia. La citazione mi ha fatto doppiamente piacere anche perché ero stata io, allora direttrice di Ha Tikwà, ad organizzare la tavola rotonda del 1992 (che aveva raccolto un pubblico un po' più ampio, nonostante allora mi fosse stato fatto notare da più parti che i romani nelle domeniche di giugno vanno al mare). La Brazzo, che ha partecipato al convegno nella doppia veste di collaboratrice del CDEC e del Bollettino di Milano, ha poi ribadito gli stessi concetti nella tavola rotonda finale, sottolineando come, a suo parere, HK sia l'unico giornale ebraico italiano che si differenzia dagli altri perché non si limita a parlare di Shoah o di Israele ma si occupa anche di temi (come l'immigrazione o il razzismo) che interessano l'intera società. Successivamente in una conversazione privata mi ha confermato di avere ricavato dal lavoro preparatorio per la mostra l'impressione di un mondo ebraico italiano spesso troppo ripiegato su se stesso, al punto che i giornali ebraici nel 1922 non avevano parlato della marcia su Roma; HK, secondo lei, costituisce in parte un'eccezione, però, a suo parere, il più aperto di tutti ai problemi dell'attualità è stato l'Ha Tikwà degli anni '70.

La tavola rotonda ha visto qualche punzecchiatura, in

particolare tra Shalom e Pagine ebraiche. Il direttore di Shalom Giacomo Kahn rivendica con orgoglio il peso e l'autorevolezza del suo giornale: si difende dalle accuse di parlare solo di Shoah e Israele evidenziando da una parte l'urgenza di dar voce ai testimoni e dall'altra la situazione di estremo pericolo in cui si trova Israele (a una battuta specifica che criticava Fiamma Nierenstein Kahn risponde di non averla scelta lui ma di averla *ereditata* e di averle comunque affiancato un altro opinionista, Renato Coen); afferma anche che non è colpa sua se il sindaco di Roma (che non ha scelto lui) si occupa molto di ebrei ed ebraismo: come giornalista è suo dovere parlarne.

In conclusione Kahn ha discusso i criteri di finanziamento dell'UCEI e ha auspicato che il futuro consiglio dell'Unione eletto con le nuove regole adotti criteri uguali per tutti (cioè, non finanzia solo Pagine ebraiche) perché il vero confronto all'interno dell'ebraismo italiano non si ottiene con un'unica testata ma con una pluralità di testate che dialogano tra loro. Un discorso in apparenza condivisibile, e che sembrerebbe andare anche a nostro favore, se le molte testate presenti nell'ebraismo italiano potessero davvero dialogare ad armi pari. Dati i numeri delle nostre comunità, però, mi pare molto pericoloso sostenere che l'UCEI farebbe meglio a finanziare Shalom, il Bollettino di Milano e tanti piccoli giornaletti con una tiratura di poche decine o centinaia di copie piuttosto che mantenere in vita un giornale di tutti gli ebrei italiani. In questo modo magari ogni comunità avrebbe il suo bel bollettino patinato, e in compenso Shalom - il giornale della comunità di Roma, che appartiene solo agli ebrei romani e, giustamente, non agli altri - apparirebbe al mondo esterno come la voce degli ebrei italiani (già ora Kahn ha sottolineato con orgoglio l'autorevolezza della propria testata): a me non sembra uno scenario auspicabile, non per la qualità di Shalom ma per la sua natura intrinseca di giornale romano.

Sul numero scorso di Ha Keillah ribadivo la necessità di difendere l'accessibilità a tutti dei media dell'UCEI; dopo la tavola rotonda del 27 novembre temo che

dovremo difendere la loro stessa esistenza: nonostante qualche mal di pancia per articoli non pubblicati (alcuni dei quali trovano poi spazio sulle nostre pagine, anche in questo numero), mi pare che non possiamo permetterci di perdere un terreno di scambio di opinioni accessibile a tutti.

**Anna Segre**



[Share](#) |



## Come ne usciremo?

di Alda Guastalla

Sono passati ormai sei mesi dalle elezioni comunitarie che hanno visto la precedente maggioranza diventare minoranza: la lista di Comunitativa con al suo interno alcuni membri del Gruppo di Studi Ebraici ha infatti ora 5 consiglieri su 13; i restanti 8 sono del neo costituito gruppo Anavim. Su queste pagine, che tradizionalmente in passato hanno dedicato ampio spazio alle vicende torinesi, non è finora comparsa alcuna analisi dell'attuale situazione comunitaria e della direzione presa dalla sua nuova gestione e neanche c'è stato alcun tentativo di interpretazione del successo di Anavim, inaspettato a detta di diversi suoi membri. Quali dei temi presenti nel suo programma e nel documento di presentazione della lista sono stati determinanti per il successo? Cosa hanno voluto premiare o bocciare gli elettori? I temi economico gestionali relativi a deficit, trasparenza, pubblicità degli atti amministrativi? La posizione piuttosto critica sul nuovo Rabbino Capo? O forse la disapprovazione per la procedura di revoca avviata dalla precedente maggioranza vissuta come una mancanza di riconoscimento del ruolo e della figura del Rabbino Capo? Questo ultimo punto è stato più volte evidenziato su queste pagine da David Sorani, che, non va dimenticato, è stato il candidato di Anavim più votato; scriveva nel numero di luglio 2010, commentando la conferma della revoca da parte del Collegio arbitrale: *"Respingere la revoca avrebbe significato... dichiarare la sconfitta dell'istituzione comunitaria rispetto al magistero rabbinico, ponendo dunque ostacoli alla tendenza volta a limitare-regolamentare il rabbinato"*. E ancora, chiedendosi dove stesse andando l'ebraismo italiano, la riforma del cui statuto era allora in discussione, *"Non è il caso di trarre conclusioni sommarie e*

*affrettate, ma l'inquieto timore che un settore significativo e ahimè consistente dei vertici dell'ebraismo italiano si stia orientando, anche a livello normativo, verso una visione laicista (si badi bene, non laica) dell'essere ebrei e della società ebraica appare purtroppo fondato. Si tratta di una visione distorta dell'ebraismo, è persino ovvio ricordarlo; un'interpretazione forse in sintonia con una tendenza diffusa ai giorni nostri, ma certo assai distante dalla tradizione e dalla storia degli ebrei in Europa, secondo le quali forte è il ruolo dell'istituzione comunitaria in sé, ma indiscutibile è l'autonomia e la funzione trainante dell'autorità rabbinica."*

Se i temi dell'autonomia e della funzione trainante dell'autorità rabbinica e del rispetto per la medesima sono stati determinanti per la scelta, da parte degli elettori, dei membri del nuovo Consiglio allora è bene che si sappia che affermazioni di principio e scelte dell'attuale maggioranza vanno in tutt'altra direzione. Non solo infatti sono state assunte decisioni riguardanti l'Ufficio Rabbinico senza tenere in alcun conto le indicazioni formulate dal Rabbino Capo, che oltre tutto di tale Ufficio è responsabile, ma è stata anche ripetutamente e con grande veemenza sottolineata l'assoluta autonomia decisionale del Consiglio in qualsiasi materia. Che capovolgimento di posizioni in soli 18 mesi! Queste scelte, oltre tutto in aperto contrasto con il regolamento comunitario, con la tradizione ebraica, e forse più semplicemente anche solo col buon senso, saranno di pregiudizio per il funzionamento dell'Ufficio Rabbinico; mettono anche seriamente in dubbio l'intenzione espressa nel programma di Anavim di "valorizzare quanto di positivo vi è nel nuovo". La realizzazione di parte almeno dei progetti avviati dal Rabbino Capo potrà infatti ora incontrare difficoltà.

Anche quanto scritto su queste pagine all'indomani delle elezioni, "Il primo dovere di tutti noi nuovi eletti sarà quello di ricercare in ogni modo il superamento dei fossati attuali. Occorrerà passare dalla divisione alla condivisione, e poi dalla condivisione all'unione, in un clima di dialettica e di rispetto reciproco. Solo così torneremo ad essere una comunità nel senso

*pieno del termine*”, non sembra ahimè trovare applicazione né all’interno del Consiglio né fuori. I Consiglieri di minoranza sono infatti del tutto esclusi dalle decisioni più importanti per il futuro della Comunità.

La commissione “Rapporti con l’ufficio rabbinico”, in cui solo dopo grandi insistenze si è ottenuto l’inserimento di un consigliere di minoranza, non è mai stata convocata; i temi di sua pertinenza ed i rapporti col Rabbino Capo sono gestiti esclusivamente dal Presidente e dai vice presidenti. Non pare questa la strada più diretta per arrivare alla condivisione e poi all’unione e non pare esserlo nemmeno la partecipazione “totalmente selettiva” di molti alle attività comunitarie: non sembra infatti essere l’interesse dell’evento a determinare la scelta di partecipazione, ma solo “l’appartenenza” di chi l’evento ha organizzato.

Perdurando questo stato di cose temo che purtroppo quanto di positivo è stato fatto non durerà a lungo e che un solco sempre più profondo dividerà la nostra Comunità.

È mai possibile che la degenerazione della politica che ha portato l’Italia sull’orlo del baratro abbia contagiato l’intero universo italiano compresa la nostra Comunità? Da molto tempo mi interrogo su quale ne sia la causa senza trovare una risposta soddisfacente. Riusciremo ad uscire con le nostre forze da questa spirale negativa o avremo anche noi bisogno dell’intervento di un Napolitano, o magari di una UCEI che ci faccia uscire da questa situazione?

**Alda Guastalla**



[Share](#) |

# *Minima Moralia*

Che cos'è la democrazia? Forse dal punto di vista della felicità-infelicità, potremmo dire così: è il modo più umano, compassionevole, conviviale, in una parola, mite, di organizzare l'infelicità dell'humana condicio, riducendo al minimo la prepotenza, il disprezzo, la sopraffazione e, soprattutto, distribuendone il peso sul maggior numero possibile in una specie di mobilitazione generale delle umane imperfezioni.

Gustavo Zagrebelsky,

*La felicità della democrazia, un dialogo*, Editori Laterza, 2011, pag. 235



[Share](#) |

# Israele

## Osservatorio

di Reuven Ravenna

Cari amici, desidero fare il punto, dal mio osservatorio, differente da quello del Prof. Volli e C., sulla situazione israeliana e mediorientale.

Ancora una volta si è dimostrato come gli eventi si susseguono a ritmo vertiginoso.

Due giorni dopo il “Festival Shalit” siamo tornati all’agenda abituale dei razzi dalla striscia di Gaza e automatica rappresaglia dell’aviazione israeliana. I miei nipoti a Beer Sheva sono rimasti a casa per tre giorni. Se le cose continueranno, si prospetta una seconda operazione “Piombo fuso” con conseguenze geopolitiche incalcolabili, soprattutto con l’Egitto post-Mubarak, a leadership islamica.

Per settimane i media si sono occupati della protesta sociale che sembrava di aver messo alle corde Bibi. Nell’ultimo opinion poll Bibi stravince, assieme al Likud, distanziando Kadima e Tzipi Livni, ambigua nelle sue posizioni socioeconomiche e in altri campi. L’Avodà, con la nuova leader chiaramente socialdemocratica risale, ma è distanziata dai due grossi partiti.

Ci si era un po’ dimenticati del “baby” di Bibi: la Bomba atomica iraniana e il modus reagendi di Israele. Negli ultimi tempi si fa insistente l’opinione che il duo Barak-Netanyahu sia deciso ad attaccare gli impianti nucleari iraniani nei prossimi mesi, pur scavalcando le riserve dell’establishment militare e dei servizi, per non parlare di Obama e il resto del mondo. Non occorre menzionare la reazione persiana e dei suoi satelliti.

L’ANP sta cogliendo successi diplomatici e di appoggio internazionale su tutta la linea. Dopo

l'Unesco, si prospetta il ricorso al Consiglio di Sicurezza, e, a scampo del veto americano, il voto quasi plebiscitario alla Assemblea generale. Reazione israeliana: costruzioni massicce a Gerusalemme est e nella West Bank, blocco delle trasferite dei fondi di diritto all'Autorità palestinese, nella morsa tra Gaza e Gerusalemme.

Memento. Negli ultimi tempi sui media ebraici o non, non si riporta del terrorismo ebraico nei territori della Cisgiordania. Sette moschee incendiate o imbrattate, ulivi palestinesi sradicati, violenze fisiche o peggio nei confronti degli abitanti non ebrei. A proposito. Si denuncia l'educazione xenofoba nelle scuole palestinesi, ma in Italia non si leggono i fogli distribuiti nei Batei Hakeneset settimanalmente, per non citare il libro "Torath Hamelech" e la moda del "Tag-Mehir" contro obiettivi palestinesi, per rappresaglia ai timidi tentativi delle autorità militari o di polizia israeliane di smantellare uno o due avamposti illegali o di interrogare rabbini militanti.

2-11-2011

La sessione invernale della Keneset vede l'inasprirsi delle iniziative di legge da parte di parlamentari delle destre più radicali del Likud, Israel Beitenu e Unione nazionale (all'opposizione) che, apertis verbis, dichiarano che è giunta l'ora che la destra governi concretamente. Da qui la proposta di legge, ora "edulcorata", che prevede la illegittimità delle associazioni "che in nome della difesa dei diritti civili, denigrino lo Stato di Israele, Zahal, ricevendo fondi da Stati Esteri", ed esigendo un interrogatorio alla Keneset per accertare i finanziamenti. Altra legge ora approvata: contro la diffamazione nei media, anche se non recante danno ai "diffamati", portando a trecentomila shekel il risarcimento della parte lesa. I giornalisti si sono sollevati, asserendo che la libertà di indagine verrà gravemente compromessa, riducendo il ruolo di "cani di guardia della democrazia" dei media. La Presidente uscente della Corte Suprema ha appena dichiarato che da tempo si sta conducendo una campagna sistematica contro

l'istituzione, tra l'altro con manovre per eleggere giudici graditi a determinate forze politiche. Per il momento è stata respinta dallo stesso Netanyahu la proposta di esigere un interrogatorio parlamentare dei candidati alla Corte Suprema, che negli Usa è riservato al Senato, in un contesto di bilanciamento dei poteri ben più solido che non nella "Unica Democrazia del Medio Oriente".

Giustamente cresce la preoccupazione per l'effetto domino dell'affermarsi dei movimenti islamici, dopo il gran moto della "primavera araba". Scenario inquietante a tutti gli effetti. Ma nel contempo, in Italia si sa poco circa una graduale radicalizzazione di ampie fasce di ortodossi "nazionali", asionisti o antisionisti, nelle "stanze dei bottoni" o nella società. A Gerusalemme viaggiano autobus con settori separati per i due sessi, e assistiamo ad una campagna antifemminista, che mira a togliere dai cartelloni pubblicitari immagini di donne e insorge contro il canto femminile dinanzi ad uditori maschili, anche in manifestazioni militari, secondo un precetto rabbinico nella sua interpretazione più restrittiva. E non parliamo dell'approccio verso i non-ebrei e la loro cultura.

Il 2012 si prospetta Annus Horribilis: crisi economica mondiale che sta giungendo anche ai lidi d'Israele, l'impasse nei rapporti israelo-palestinesi e i nuovi assetti medio-orientali non inducono all'ottimismo. E su tutto e su tutti pende la Spada di Damocle della corsa all'arma nucleare dell'Iran e della reazione israeliana che non potrà essere troppo lontana.

2-12-2011

**Reuven Ravenna**



[Share](#) |

# Israele

## Tzahal: silenzi e voci critiche

Intervista a Breaking The Silence

*Giugno 2004, Tel Aviv, una brigata in congedo inaugura una mostra di foto ed oggetti <sup>1</sup> provenienti da Hebron. Era l'inizio di Breaking the Silence (BTS). Intervistiamo Yehuda Shaul, co-fondatore dell'ONG. BTS sono 800 soldati che hanno compiuto il servizio militare durante o dopo la Seconda Intifada, che effettuano interviste a commilitoni che verificano e pubblicano (100 all'anno) ed attività educative - tour e conferenze, 400 all'anno - il 40% sono dirette a ragazzi/e, nell'anno precedente alla leva.*

### **Chi è Yehuda Shaul?**

Sono un ebreo religioso ortodosso, ma quando ero comandante militare a Hebron non mi mettevo la kippá: non volevo che i miei soldati associassero il mio D-o con quello dei coloni. Il mio D-o non lascia *Magen David* sulle porte di negozi che ha obbligato a chiudere, il mio D-o non sigilla, non rende 'sterili' le strade impedendo ai palestinesi di passare e aprire i negozi.

### **BTS è stata criticata perché protegge l'anonimato delle fonti. Secondo lei, l'accusa è giustificata?**

Se i mezzi di comunicazione israeliani facessero il loro mestiere non ci sarebbe bisogno di BTS: purtroppo questo non avviene. Noi giornalisti abbiamo il diritto di tutelare l'anonimato delle fonti. Un terzo di quelli che intervistiamo sono ancora in servizio quando decidono di parlarci, violando le norme militari. Ogni militare, uomo o donna, che ci racconta dei suoi atti durante il servizio militare, deve fare fronte a gravi implicazioni sociali e legali. Abbiamo un progetto in cui i testimoni raccontano le loro esperienze direttamente ed a volto scoperto:



<http://www.breakingthesilence.org.il/testimonies/videos>. Più di 50 soldati hanno già rivelato la loro identità. Portiamo avanti questo lavoro per ridurre al minimo le scappatoie sociali che permettono di non rendersi conto di ciò che davvero avviene nei Territori Occupati.

### **Cos'è davvero l'occupazione?**

In realtà, non si occupa la terra: si occupano le persone. Si mantiene un'intera nazione sotto controllo militare. Questo è indiscutibile. I palestinesi nei Territori Occupati non hanno diritti. Sono spogliati in milioni della loro dignità; un sergente di 19 anni può decidere della loro vita.

### **“Tzahal<sup>2</sup> utilizza tattiche di autodifesa, gli eccessi sono saltuari”. È d'accordo?**

Il problema non è l'esercito ma il compito politico assegnato ai soldati. Non credo che si possano mandare i militari a controllare una nazione per più di quarant'anni pensando che tutto fili liscio. Se da militare sei mandato in una situazione in cui c'è qualcuno che ha dei diritti e qualcuno che non ne ha, non puoi fare il tuo lavoro diversamente. Nessuno dei soldati che ha prestato servizio nei Territori Occupati ha le mani pulite.

### **Perché svolgete a Hebron gran parte del lavoro per sensibilizzare la società israeliana?**

Hebron è l'unico centro palestinese, oltre a Gerusalemme Est, in cui le colonie sono nel centro della città: è una situazione unica. Hebron è un modello dell'occupazione in miniatura; l'hanno trasformata in una città fantasma. Questo tramite tre classiche politiche israeliane. La prima consiste nello 'sterilizzare', vale a dire proibire la presenza palestinese; la seconda nelle tattiche militari denominate 'far sentire la presenza (dell'esercito)', e cioè intimidire la popolazione, imporre il coprifuoco, etc.; la terza nella connivenza con gli atti violenti dei coloni. Come ben spiega B'Tselem, il risultato è che nel centro città il 42% degli abitanti - 1.014 famiglie<sup>3</sup> - è stato costretto ad andare via. I difensori dello *statu*

*quo* sostengono che Hebron è un caso estremo. Per noi è un microcosmo di due chilometri quadrati: se cammini per mezza giornata, puoi capire come funziona l'occupazione nel resto della Cisgiordania. Hebron è quindi un punto interrogativo per l'ebraismo del 2011: avere dei legami storici, religiosi e/o nazionali con una terra ti dà il diritto di far questo? Occorre chiedersi se le azioni israeliane si possono percepire come minimamente ebraiche, o no.

**C'è un collegamento tra l'ideologia e la pratica della colonizzazione dei Territori Occupati e i protocolli di azione dell'esercito?**

Per Bibi [Netanyahu ndr], Lieberman ed i loro sostenitori, il diritto di Israele ad esistere è il diritto ad occupare. Per me è un attacco colossale alla civiltà di Israele: per i nostri governanti, l'unico modo di garantire l'autodeterminazione israeliana è assicurare che i palestinesi non vi accedano. Secondo loro, perché gli ebrei ottengano diritti occorre assicurarsi che chi non è ebreo non ne abbia. Credo che sia un concetto profondamente antisionista. Un'idea sionista potrebbe essere: 'Siamo stufi che altri ci governino e ci amministrino: vogliamo governarci da noi e plasmare il nostro destino'. A mio avviso rivela passività sostenere: 'Non ci sono alternative, siamo condannati a vivere così'. Per loro, l'unico modo di vivere qui è assicurarsi che nessun altro possa avere la nostra libertà.

**Cosa ha significato Piombo Fuso per l'ethos di *Tzahal*? Alcuni hanno sostenuto che i rabbini dell'esercito avevano avuto un ruolo nel preparare psicologicamente i soldati. Cosa emerge dalle testimonianze a BTS?**

Già solo il permettere che determinato materiale circolasse con il logo, il timbro e la firma del comando è importante. I documenti trovati nella sede del rabbinato militare durante Piombo Fuso segnalano quale fosse l'atmosfera permessa dal comando. Nei volantini distribuiti ai soldati prima dell'operazione si comparavano i palestinesi con i filistei, con moltissimi commenti estremamente razzisti. Si incitava a rimuovere i limiti della vecchia scuola, a 'togliersi i

guanti'. A Gaza abbiamo oltrepassato tutte le linee rosse della prassi militare israeliana fin dal 2002. Ho finito il servizio militare nel 2004 ed ho ascoltato un buon numero di storie orribili di comportamenti di soldati, ma ai primi due che si sono presentati a parlarci dopo Piombo Fuso non riuscivo a credere. Parlavano di un esercito che non conoscevo.

Dopo aver ascoltato 50 militari che non si conoscono, ma che raccontano la stessa storia - 50 persone, di diverse unità, con gradi differenti, intervenuti in diversi momenti dell'operazione, in zone differenti - allora cominci a crederci: protocolli di azione estremamente permissivi, tattiche usate in presenza di popolazione civile, demolizioni di proprietà private senza ragioni operative, tipo di armamento, uso di fosforo bianco, bombardamenti di artiglieria in aree urbane...

### **BTS è considerata un nemico della società israeliana?**

Se non ti piaci, non hai voglia di guardarti allo specchio. BTS offre alla società la possibilità di specchiarsi. Capiamo perché c'è chi si infuria: tocchiamo un argomento estremamente sensibile, dato che l'esercito ha un ruolo importante nella società. La gente ha il diritto di sostenere che per loro devi smettere di dire brutte cose su di loro e sull'esercito. È molto diverso se è il governo a determinare cosa puoi dire e cosa devi tacere.

### **Esiste un rapporto tra il lavoro di BTS e il fatto che siano presentate proposte di legge <sup>4</sup> per rendere più stretti i controlli e limitare le attività delle ONG?**

Probabilmente sì. Ma questo non fa che dimostrare come i nostri parlamentari concepiscono la democrazia. In Israele potevi esprimere le idee più radicali e, fino a tre o quattro anni fa, nessuno ti avrebbe imbrattato la porta di casa con lo spray. Rabin, primo ministro, è stato assassinato, ma non ne era stato responsabile il potere esecutivo. Questo governo, invece, si adopera per distruggere la nostra organizzazione.

## **Il lavoro di BTS può alimentare reazioni antisemite?**

La migliore campagna pubblicitaria per l'antisemitismo è l'occupazione. Non c'è bisogno di BTS per diventare antisemiti. Battendoci contro l'occupazione combattiamo l'antisemitismo; è importante farlo come israeliani. Non è che se non ci fosse l'occupazione non ci sarebbe più antisemitismo, ma la macchina rimarrebbe senza il carburante principale.

## **La presenza militare israeliana in Cisgiordania c'entra con la 'sicurezza'?**

La questione è un'altra: cosa siamo autorizzati a fare in nome della sicurezza? Sei autorizzato o no a mantenere un'occupazione prolungata su un altro popolo? Viviamo in una cultura per la quale Israele non è in Medio Oriente ma in Europa. Che ritiene che i nostri vicini non sono la Siria o l'Egitto bensì l'Italia o la Francia, che non c'è alcuna necessità di integrarsi, né di essere parte di questa regione. Si tratta di capire, invece, che ci troviamo in Medio Oriente.

## **Ci sono alternative per proteggere i civili israeliani?**

Quando pattugliavo il confine con il Libano, il mio obiettivo era chiaro: proteggere e difendere il confine. Quando pattugliavo Hebron avevo una missione chiara: proteggere e difendere gli abitanti ebrei dell'area. Si percepisce la differenza? Se vuoi discutere di sicurezza devi allontanare mezzo milione di coloni dalla Cisgiordania. I nostri parenti più anziani sono venuti qui come rifugiati. Con questo non voglio assolutamente negare che nel '48 Israele abbia commesso azioni orribili. Ma il contesto era quello di una nazione di profughi che lottava per un posto in cui vivere. Al contrario, dal '67 ad oggi, Israele insiste nel continuare ad essere un'entità coloniale. Da fuori si tende a guardare alla situazione come a un gioco a somma zero tra israeliani e palestinesi, tra pro- e anti-: o stai da una parte o stai dall'altra. Il modo giusto di pensare al conflitto è un altro: sostenere occupazione e violenza od opporvisi.

## **BTS si rivolge al pubblico anche fuori da Israele. Qual è il vostro messaggio?**

Che come ex soldati, come israeliani e come ebrei abbiamo la responsabilità di comunicare quel che avviene nei Territori Occupati: abbiamo responsabilità civili ed etiche per ciò che si compie in nostro nome. Le comunità ebraiche all'estero hanno da assumere un ruolo positivo ed una responsabilità precisa: denunciare l'occupazione.

Intervista a cura di  
**Spartaco Bellici**

<sup>1</sup> Chiavi di automobili palestinesi che la brigata aveva sequestrato forzando i conducenti ad abbandonare i veicoli.

<sup>2</sup> *Tzva HaHagana LeYisra'el* o IDF, *Israel Defense Forces*.

<sup>3</sup> [http://www.btselem.org/publications/summaries/200705\\_hebron](http://www.btselem.org/publications/summaries/200705_hebron)

<sup>4</sup> <http://www.freedomhouse.org/template.cfm?page=70&release=1520>



[Share](#) |

# Israele

## Sternhell: salviamo la democrazia

di A.S.

*L'individuo ha cessato di essere al centro della democrazia israeliana, con la maggioranza di destra che persegue aggressivamente una legislazione volta a trasformare i non ebrei del paese in cittadini di seconda classe. Chiunque permetterà che questo accada sarà complice nel destino del paese.* Così è sintetizzato nel sommario iniziale l'articolo di Zeev Sternhell comparso sulla versione on line inglese di *Haaretz* il 17 novembre intitolato *Does Israel still need democracy?* I toni e i contenuti dell'articolo ci sono sembrati particolarmente preoccupanti, e quindi abbiamo ritenuto utile offrirne una sintesi, augurandoci che le parole di Sternhell siano esagerate, ma ritenendo comunque che costituiscano un campanello d'allarme che merita di essere ascoltato.

Con il titolo provocatorio l'autore (storico, considerato uno dei massimi esperti mondiali del fascismo, che ha guidato il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Ebraica di Gerusalemme ed è stato insignito del Premio Israele per le Scienze Politiche nel 2008), vuole affermare che la democrazia nell'Israele di oggi non può essere data per scontata, ma rischia di trasformarsi in una dittatura della maggioranza che non garantisce uguali diritti a tutti i cittadini.

Ciò che rende unica la destra israeliana, osserva Sternhell, non è la sua ideologia, la prepotenza o le diverse forme di terrore che impiega contro i suoi oppositori, ma il fatto di essere ebraica. Com'è possibile che il popolo che in un passato non troppo lontano era la vittima più significativa dell'estremismo della destra europea sia lo stesso che sta costruendo un movimento nazionalista che nega i diritti umani e

rigetta i diritti universali, il liberalismo e la democrazia? Il braccio più temibile di questo movimento secondo l'autore non è tanto quello violento degli insediamenti, che gode di autonomia territoriale, dispone di armi e terrorizza persino l'esercito e la polizia, ma quello rispettabile, che agisce attraverso il tranquillo lavoro parlamentare.

La destra israeliana di oggi, afferma Sternhell, è molto diversa da quella di Begin e dei leader di Herut, che consideravano i diritti umani, la divisione tra i poteri, la libertà di espressione e l'indipendenza della Corte Suprema come beni inalienabili del sionismo e dello stato di Israele; anche Ben Gurion, pur dando la precedenza allo stato rispetto all'individuo e alla società civile, non avrebbe mai sottomesso la Corte Suprema alle maggioranze parlamentari, né negato per principio l'uguaglianza tra tutti i cittadini: la Legge del Ritorno era nata per proteggere gli ebrei in giro per il mondo, non per creare cittadini di prima e seconda classe. Invece secondo l'autore la destra israeliana di oggi, tanto quella religiosa quanto quella laica, è disgustata dai principi della democrazia liberale, detesta le regole del gioco e vuole attuare una rivoluzione costituzionale al fine di garantire la preminenza dell'identità etnica e religiosa su quella politica e legale: la destra di oggi vede le istituzioni statali - governo, parlamento, Corte Suprema, esercito e polizia - come strumenti per affermare la supremazia ebraica. Addirittura Sternhell arriva ad affermare che la destra israeliana è più estrema di quella di Marine Le Pen. Cosa diremmo - si chiede - se le leggi discusse oggi alla Knesset fossero approvate in qualche paese europeo? Cosa diremmo se in Europa venissero pubblicati testi (simili alle affermazioni e prescrizioni di alcuni rabbini israeliani) in cui si invitasse a non affittare case ai non cristiani o si vietasse di avere relazioni sentimentali con loro?

I tempi di Ha Keillah non ci consentono di entrare nel merito delle singole proposte di legge discusse dall'autore (che arriva a paragonarle addirittura alle leggi razziali), ma vale la pena riportare le sue conclusioni. La maggioranza degli israeliani, afferma, non intende consapevolmente spingersi fino a quel

punto, ma lascerebbe la situazione evolversi per conto proprio e accetta l'assunto secondo cui ciò che distingue una persona dall'altra è più significativo di ciò che le unisce. Tutto ciò potrebbe portare Israele alla catastrofe e - conclude Sternhell - coloro che staranno a guardare non saranno meno responsabili degli istigatori.

Non conosciamo a sufficienza la realtà israeliana per valutare quanto le preoccupazioni di Sternhell siano fondate, ma certamente noi ebrei della diaspora, che sappiamo bene cosa significa dover difendere i propri diritti come minoranza, non possiamo giudicare uno stato a maggioranza ebraica con un metro differente.

**A.S.**



[Share](#) |



# 11 Settembre

## Ho difeso un terrorista

di Anna Segre

Durante le lunghe ore di Kippur, si sa, le signore nel matroneo tendono a distrarsi (anche perché non si sente quasi nulla) e a conversare per i fatti loro. Non mancano i discorsi come quelli descritti nella vignetta di David Terracini sul numero scorso di Ha Keillah (e suppongo che non manchino neanche tra i signori), ma a volte capita di incontrare qualcuno che non si vedeva da molto tempo, ci si fa raccontare la sua vita e il suo lavoro, e può capitare di sentire storie davvero interessanti, per cui, terminato il digiuno, ci si rammarica di non aver potuto prendere appunti. E non è detto, poi, che queste storie non abbiano nulla a che fare con Kippur, in particolare se ci permettono di riflettere sulla giustizia.

È quello che mi è capitato con Sara Perera, mia ex allieva alla scuola ebraica, di cui avevo perso le tracce da molti anni; mi racconta di essere avvocato e di aver seguito un master negli Stati Uniti; osservo scherzosamente che già alle medie si poteva intuire la sua vocazione, negli sforzi oratori con cui ogni tanto tentava di far alzare i voti dei suoi compagni, anche quando era chiaro che non avevano studiato; Sara ride: "Altro che non aver studiato! Negli USA mi sono occupata della difesa dei terroristi dell'11 settembre!" Rimango un po' interdetta: intende quelli rinchiusi ingiustamente a Guantanamo? No, mi spiega, non i quattrocento e passa innocenti, si è occupata proprio degli unici nove effettivamente risultati implicati nell'organizzazione degli attentati: il suo master, infatti, prevedeva ore di lavoro pro bono; tra le varie possibilità c'era quella - che Sara aveva scelto - di affiancare la difesa nel processo che si stava istruendo di fronte al tribunale militare. Superfluo domandarle le motivazioni della sua scelta: significava vivere la storia in prima persona.

Per capire bene la situazione, a questo punto, è necessaria un breve parentesi sull'organizzazione della giustizia a Guantánamo. Nel 2006 l'amministrazione Bush adottò una legge, il Military Commissions Act<sup>1</sup> che creava delle commissioni militari apposite con l'unico scopo di giudicare gli "*alien unlawful enemy combatant*", ovvero i nemici stranieri che combattevano senza rispettare la legge della guerra (il riferimento è ai principi enunciati nelle diverse Convenzioni sottoscritte a Ginevra sul diritto internazionale della guerra). Per tali nemici non era quindi possibile essere giudicati dalla giustizia militare ordinaria, ma solo da queste commissioni. Naturalmente queste commissioni, che potevano essere composte solo da militari di carriera, furono costruite in modo da "agevolare" il lavoro dell'accusa. Nonostante ciò molti validi avvocati del J.A.G., alcuni ormai anche in pensione, diedero la loro disponibilità per garantire la difesa degli imputati (non era infatti obbligatorio per l'avvocato nominato difendere l'imputato, questo poteva tranquillamente rifiutare, senza addurre le stringenti spiegazioni che invece avrebbe dovuto fornire in caso di rifiuto della difesa di fronte al tribunale militare).

Un'esperienza - mi racconta - che l'ha portata a rivedere i suoi pregiudizi sugli americani, e in particolare sui militari: non una difesa di facciata, ma avvocati preparati e competenti che avevano preso estremamente sul serio il proprio compito nonostante le condizioni in cui dovevano lavorare (non potevano incontrare direttamente i prigionieri, ma solo basarsi sulla trascrizione delle loro testimonianze); qualcuno era addirittura ritornato dalla pensione apposta per garantire anche ai colpevoli degli attentati dell'11-9 una difesa adeguata.

Alcuni imputati erano stati al corrente degli attentati che stavano organizzando; in tali casi - mi spiega Sara - l'unica strategia possibile per la difesa consisteva nel contestare l'illegalità dei metodi della detenzione a Guantanamo (e in effetti gli argomenti non mancavano). Altre situazioni lasciavano alla difesa qualche margine di manovra in più: in particolare Sara mi racconta del caso seguito da lei,

un giovane che, rimasto solo fin da piccolo, aveva trovato in Al Qaeda un rifugio. L'organizzazione lo aveva sfamato, istruito ed infine dato un lavoro. Quando gli fu quindi chiesto di gestire dei trasferimenti di denaro, quello necessario a fornire agli attentatori la liquidità necessaria a vivere negli Stati Uniti e ad organizzare l'attacco, è difficile capire fin quanto lui fosse consapevole di cosa stesse facendo, o quanto invece avesse semplicemente ubbidito ad una richiesta d'aiuto da parte di quelle persone che lo avevano nutrito e allevato.

Con l'elezione di Obama, ed il subentro della nuova amministrazione, i processi sono poi passati dal tribunale militare a quelli civili. Non è detto che sia un bene per gli imputati, mi spiega Sara: una giuria popolare si fa trascinare più facilmente dall'emotività e mostrare qualche foto o filmato dell'attentato o delle ore successive può già bastare per inclinare i giurati verso un verdetto di colpevolezza. In particolare per casi come quello seguito da lei un tribunale militare è preferibile perché accetta più facilmente come attenuante l'obbedienza agli ordini ricevuti. Durante la nostra prima conversazione, un anno fa, Sara prevedeva per tutti gli imputati (compreso il "suo") la pena di morte; Finora nessuno è stato condannato a morte, ma alcuni processi sono ancora in corso.

Domando a Sara se in quanto ebrea si è sentita coinvolta in modo particolare; in effetti non c'è un vero motivo per ritenere che gli ebrei debbano sentire il peso degli attentati dell'11 settembre più di altri, e infatti Sara non mi segue su questo terreno: mi risponde comunque che non era l'unica ebrea ad occuparsi del caso, anzi, con lei c'era una ragazza israeliana, con cui discuteva spesso. Non le chiedo esplicitamente se ha letto dichiarazioni antisraeliane o antisemite da parte degli imputati. La conversazione ci porta invece in altre direzioni. Finché Sara mi parla di Guantanamo, delle condizioni assurde in cui si svolge il processo e dei limiti imposti alla difesa, mi sento spinta come lei ad ammirare lo sforzo di chi si è prodigato per assicurare comunque un processo equo; mi rendo conto che il suo racconto porta istintivamente a "tifare" per la difesa, e

questo mi mette a disagio, perché ritengo si tratti di uno dei crimini più orribili degli ultimi decenni. Esterno questo disagio affermando che sono contraria alla pena di morte, ma per il resto ritengo che si tratti di un caso in cui gli imputati meritano senza dubbio il massimo della pena; Sara si dichiara d'accordo, e ammette che alcune dichiarazioni, non del "suo" imputato ma di altri, fanno venir voglia di dire: "peggio per te, non mi fai pena qualunque cosa ti capiterà!"

È una coincidenza strana che questa conversazione si sia svolta proprio durante Kippur. Non perché sia possibile istituire paragoni tra la giustizia umana e quella divina, tra la necessità di non lasciare impuniti i colpevoli di crimini efferati e l'inesauribile possibilità di pentimento che si apre nella coscienza di ciascun individuo. Eppure in entrambi i casi entra in scena il problema della responsabilità: la responsabilità del singolo individuo che riflette sul proprio comportamento dell'anno appena trascorso (anche se magari ogni tanto si distrae per una chiacchierata); e la responsabilità di una collettività umana, per quanto duramente ferita, di assicurare comunque un giusto processo anche agli autori dei crimini più ingiustificabili, per non fare di loro dei martiri ma anche per dimostrare la propria superiorità. Forse la passata amministrazione USA non ha tenuto nel giusto conto questa responsabilità, ma molti americani, forse più di quanto si pensi, hanno mostrato di esserne ben consapevoli.

**Anna Segre**

<sup>1</sup> Oggi il **Military Commission Act** è stato emendato in seguito alla pronuncia della Corte Suprema, **Hamdan v. Rumsfeld**. La Corte ha dichiarato incostituzionale la legge poiché creava una disparità di trattamento tra gli **"unlawful enemy combatant"** e gli **"alien unlawful enemy combatant"**: ai primi era consentito l'accesso ai tribunali militari (che hanno norme di maggior tutela per l'imputato), mentre ai secondi tale accesso era precluso, e l'unica forma di giustizia a loro tutela erano appunto le Commissioni Militari create dal **Military Commission Act**.



[Share](#) |

# Giuseppe Tedesco

## Sionismo dissenziente

di Tullio Levi

*Durante il limud tenuto il 9 novembre in ricordo di Giuseppe Tedesco a un anno dalla sua scomparsa Tullio Levi ne ha ripercorso la vita, le esperienze lavorative e politiche e l'impegno in campo ebraico. Pubblichiamo la parte relativa alla sua esperienza "sionista".*

Subito dopo la fine della guerra, Giuseppe ed altri giovani della comunità, sotto la guida dei soldati della Brigata Ebraica, dettero vita alla sezione torinese del movimento sionista Hechaluz che aveva la propria sede in via Morosini. Quell'esperienza, che si protrasse fino al termine del liceo, ebbe un ruolo determinante nella formazione politica e culturale di Giuseppe e di molti altri suoi coetanei in essa coinvolti: Sergio Jona, Guido e Sergio Valabrega, Aldo Zargani, Massimo Luzzati ed altri. Dopo aver frequentato ancora per un anno la scuola ebraica, Giuseppe si iscrisse al D'Azeglio dove completò gli studi liceali, terminati i quali nel '52 entrò nell'Aksharà di Cevoli di Pisa; in Aksharà rimase per circa un anno e mezzo a completare la propria preparazione ideologica e operativa in vista dell'alià in uno dei kibutzim della Hashomer Hatzair. Come si sa, quelli non furono anni facili: non lo furono per nessuno e non lo furono in particolare per un ragazzo impegnato a conciliare l'ambiente familiare e i propri studi, con la militanza comunista e con la partecipazione attiva al movimento sionista.

Sono del dicembre del '52 due lettere inviate da Giuseppe, poco dopo il suo trasferimento nell'Aksharà di Cevoli, ai propri dirigenti del Partito Comunista e a quelli della F.G.C.I., con le quali

comunicava la sua sofferta decisione, dopo tre anni e mezzo di intensa militanza e nonostante la profonda riconoscenza per tutto ciò che, con quelle frequentazioni, aveva avuto modo di imparare ed apprezzare, di abbandonare entrambi gli organismi, con la seguente motivazione: *“Mi sono trovato in profondo disaccordo con la politica del partito nei riguardi del Sionismo e della risoluzione del problema nazionale ebraico”*. La lettera si concludeva con le seguenti affermazioni, sintomo del grave travaglio che lo aveva indotto ad assumere tale decisione e al tempo stesso testimonianza della sua coerenza e del suo idealismo: *“Sarò sempre un vostro fedele amico e fiancheggiatore e ogni volta che ci saranno da difendere la pace, la democrazia, le grandi realizzazioni sovietiche, mi avrete al vostro fianco. Voglio sperare che, in un prossimo futuro si creino di nuovo le possibilità per una mia adesione alla F.G.C.I e al partito”*. Quelle condizioni non si crearono mai più, ma Giuseppe, per tutta la sua vita rimase sempre fedele a quella promessa.

I problemi con cui Giuseppe avrebbe dovuto confrontarsi dopo aver compiuto l'alià non sarebbero certo stati da meno. Ne ebbe le prime avvisaglie nell'agosto del '53, quando ancora era in Aksharà, in occasione dell'espulsione dal Kibbutz di Ruhama di un suo compagno (Gadi Valabrega) che aveva compiuto l'alià pochi anni prima. In una lettera alla madre, Giuseppe spiega le ragioni di tale espulsione: *“Già da sei mesi il mio vecchio amico prendeva regolarmente delle posizioni critiche, in campo politico, nei confronti del Kibbutz e sulle reali possibilità del sionismo socialista. Da ultimo aveva anche scritto un articolo... in cui poneva dei dubbi sulla giustizia e l'efficacia della lotta del Kibbutz e del Mapam per la costruzione e il consolidamento dello Stato di Israele”*. L'espulsione era avvenuta dopo che la direzione del kibbutz aveva espletato un ultimo infruttuoso tentativo di convincere l'autore dello scritto a ritrattare. Ma il fatto stesso che un membro del kibbutz potesse essere espulso per motivi ideologici lascia intendere quali fossero i condizionamenti a cui gli aspiranti chaverim si dovevano adattare e quali difficoltà avrebbe incontrato una persona certamente

non incline al compromesso e così dotata di spirito critico, quale era Giuseppe.

Dal fitto scambio di corrispondenza tra Giuseppe e la sua mamma risulta come il periodo dell'Aksharà sia stato abbastanza sereno anche se faticoso e come intense fossero le aspettative che egli nutriva nei confronti dell'imminente alìà che avrebbe compiuto alla fine del '53; in un suo scritto dal kibbutz di Ruhama, poco dopo il suo arrivo si può leggere: *“Per quanto riguarda il sistema della vita kibuzzistica, esso ci appare così logico dopo anni di vita movimentizia che non si potrebbe supporre un altro diverso... Da questo però possiamo trarre una considerazione di grande importanza, e cioè che il movimento degli zofim come è realizzato in Italia è l'unica e la migliore forma per arrivare alla realizzazione chaluzzistica attraverso una evoluzione delle idee dovuta ad un determinato tipo di educazione. Ecco il punto fondamentale della questione: l'educazione”*. Mi pare che questa citazione possa essere assai utile per capire con quanta serietà e con quanta convinzione Giuseppe avesse compiuto tutto il percorso che lo aveva condotto alla alìà in un kibbutz dell'Hashomer Hatzair.

Giuseppe rimase a Ruhama per circa due anni e, alla fine del '55 si trasferì al kibbutz di Bar Am, quale sua definitiva destinazione. Occorre precisare che nella primavera di quell'anno, in Israele si erano svolte le elezioni politiche che avevano fatto registrare un grave arretramento del Mapam, per la cui campagna elettorale Giuseppe si era intensamente prodigato; l'insuccesso e le pessimistiche prospettive per il futuro del partito sono commentate con grande amarezza in una lettera inviata alla mamma nel mese di maggio e costituiscono una prima spia dell'insoddisfazione che cominciava a serpeggiare nel suo animo. Ho trovato anche una lettera inviata da Emilio Vita Finzi nel successivo mese di ottobre, nella quale gli scrive: *“Ho letto con una certa apprensione la tua lettera nella parte politica, perché mi sono un po' spaventato che tu prenda delle posizioni non idonee a crearti vicino a te quel calore e quella comprensione che tutti necessitano...”*.



Da Bar Am ben presto partì per il periodo di servizio militare, durante il quale scoppiò la Guerra del Sinai (ottobre del '56) che lo vide direttamente coinvolto in una unità combattente; tra le esperienze che maggiormente lasciarono un segno in lui vi fu certamente quella del servizio militare prestato a Gaza a diretto contatto con una realtà con la quale si dovette confrontare in condizioni difficili e che spesso mettevano a dura prova i principi che avevano ispirato le scelte di vita da lui compiute. A questo proposito ho trovato significativo un suo scritto, che risale ai mesi immediatamente successivi alla fine del conflitto, nel quale la situazione viene analizzata con lucidità, anticonformismo, ma anche grande amarezza. Dopo aver esposto il contesto nazionale ed internazionale all'interno del quale erano maturate le condizioni per lo scoppio della guerra, conclude: *“Invano una piccola ala del movimento operaio, al governo e fuori, predicava contro la pericolosa avventura. I primi fatti d'arme, la precipitosa vittoria, l'eccezionale bottino guadagnato così a buon mercato, suonavano a sfida di chi insisteva a condannare una certa azione politica. Nel volgere di poche settimane venne la resa dei conti e ci trovammo soli di fronte a tutto il mondo, con le carte sporche, schiacciati dalla pesante responsabilità di aver trascinato il mondo intero a due dita dalla III guerra mondiale, svergognati di fronte all'opinione pubblica asiatica e africana per aver prestato mano al gioco politico degli imperialisti”*.

Terminato il servizio militare, all'inizio del '58 tornò al Kibbutz di Bar Am: nello scambio epistolare con la mamma non vi è traccia del tormento che certamente doveva già affliggerlo e che lo avrebbe condotto nell'agosto di quello stesso anno a decidere di abbandonare il suo progetto sionista e a ritornare in Italia. Fino all'ultimo, dalla corrispondenza nulla trapela: vi sono lettere serene nelle quali sollecita, come sempre, l'invio di libri e riviste (in particolare Rinascita) che aveva modo di leggere durante le lunghe ore trascorse al pascolo con gli animali del kibbutz; ve ne sono addirittura alcune nelle quali viene pianificato un probabile trasferimento della mamma in kibbutz, una prospettiva nei cui confronti

egli manifesta il più vivo entusiasmo. E invece, improvvisamente il 6 Agosto le comunica l'irrevocabile decisione assunta: *"Ieri sera ho chiarito il mio punto di vista alla segreteria di Bar Am e ho respinto tutte le controproposte che mi hanno fatto"*. Neppure la sua vecchia amica Paola De Benedetti che, per combinazione, andò a trovarlo a Bar Am in quei giorni, ne ebbe alcun sentore, nonostante lo avesse trovato depresso e giù di morale.

Cosa lo aveva spinto ad una tale drammatica decisione? Io, così come molti suoi amici, avevo sempre ritenuto che la ragione andasse ricercata nel rifiuto oppostogli dalla direzione del kibbutz alla richiesta di riprendere gli studi ed iscriversi all'Università. Invece tra i documenti che ho avuto modo di consultare, vi è una accorata lettera scritta da Massimo Luzzati (l'amico fraterno con cui aveva compiuto l'alià, ma che, fin da subito, si era stabilito a Bar Am, dove tutt'ora risiede) alla mamma di Giuseppe, datata 16 Settembre, dalla quale, oltre allo stupore per una decisione assolutamente inattesa, emerge chiaramente come le ragioni profonde di quella decisione andassero ricercate altrove. Con tutta probabilità, la questione degli studi era il pretesto per giustificare una decisione che invece affondava le proprie radici in una insoddisfazione ben più estesa e articolata che derivava da un lato, dalla profonda delusione nei confronti di un paese che aveva preso una strada totalmente diversa da quella che egli aveva immaginato e per la quale tanti sacrifici aveva compiuto e dall'altra, dalla presa di coscienza dell'impossibilità di influire su tale corso. In nome di quella coerenza a cui più volte ho fatto cenno, evidentemente Giuseppe ritenne che fossero venute meno le ragioni che lo avevano indotto a compiere una alià che, ritenendo sfumata la speranza di veder realizzati gli ideali che il sionismo socialista si prefiggeva, non aveva per lui più ragion d'essere. E così nella seconda metà del mese di settembre del '58, Giuseppe lasciò il kibbutz per ritornare in Italia e forse aveva un po' ragione il suo caro amico Beppe Franchetti che affermava: *"la sua vita si era fermata al giorno del suo rientro in Italia"*.



[Share](#) |

# *Giuseppe Tedesco*

## La terza strada

di Marco Maestro

Qualche settimana fa nei locali della comunità di Torino ho partecipato a un “limmud” in ricordo di Josef Tedesco a un anno dalla sua scomparsa. Mentre ascoltavo la affettuosa ricostruzione della sua vita da parte di Tullio Levi, e le belle e stimolanti lezioni sui caratteri della lingua ebraica tenute da Rav Somekh e dalla professoressa Kaminsky, nell’atmosfera mesta che naturalmente era diffusa tra i tanti vecchi (e anche meno vecchi) amici presenti che Josef avevano ben conosciuto e stimato, il mio pensiero ha preso un corso in qualche modo anomalo e che potrebbe apparire paradossale. Poiché si è trattato di una riflessione su un argomento triste, ma a conclusione in fondo ottimistica ho pensato che possa essere utile dividerla.

Pensavo: le persone come molti di noi, soprattutto della generazione di Josef e mia, che hanno in parte condiviso speranze, sentimenti e in qualche misura vicende della vita, si può dire che costituiscano un gruppo che ha scontato ben due fallimenti ideali. Quello del Comunismo come prospettiva politica ed esistenziale, e anche (se si vuole, almeno per come la vedo io, essere sinceri con se stessi) il fallimento del kibbutz (della nostra idea di kibbutz) e con esso del nostro essere kibbutznikim.

Due fallimenti dei quali già uno solo sarebbe bastato (Daienu).

Ora, l’esperienza di una vita che è ormai lunga, ci (o almeno mi) ha mostrato che le persone che si trovano in situazioni di questo tipo in maggioranza reagiscono in una di due possibili e opposte maniere. Alcuni si rinchiudono in una ostinata e pervicace riaffermazione delle vecchie verità come unica ancora

contro l'imperversare della cattiva sorte, casomai talora rivangando su errori propri e altrui, su "tradimenti" e così via. Altri invece "passano dall'altra parte" mostrando talora una rinnovata sicurezza in nuovi e diversi ideali di vita talora con lo zelo tipico dei neofiti. Si badi bene che io non voglio qui (non volevo nella mia riflessione) riferirmi a fatti di malcostume; voglio infatti considerare solo i casi, che sinceramente penso siano la maggioranza, di chi i mutamenti li ha adottati con disinteresse e sincerità. Orbene, l'esempio di Josef mi pare che individui un terza strada, forse meno frequentata, ma a mio giudizio più giusta e positiva. Josef infatti si era riservata una sorta di nicchia dove continuare con coscienza e serietà a svolgere una funzione che lui riteneva (pienamente a ragione) di poter svolgere con successo date le sue non usuali capacità e che sicuramente era utile agli altri. Era una maniera di rendere ancora feconde in concreto le basi dell'educazione dei tempi lontani, senza rinnegamenti né rimpianti. Il tutto con esemplare coerenza e disinteresse. Ecco, questo ho pensato ascoltando ricordare il nostro amico Josef, l'insegnante di ebraico e di storia sionista. Un esempio su cui meditare.

**Marco Maestro**



[Share](#) |

# Giuseppe Tedesco

## Dalla Torà ai cornflakes

di Rav Alberto Moshe Somekh

Nel commentare un passo della *Genesi* (18,3) R. Bachià Ibn Asher, celebre interprete della *Torah* vissuto in Spagna nel XIII secolo, scrive: "...Tutto questo deriva dalla sapienza della nostra *Torah* e della nostra lingua santa. Per questo le lettere sono come il corpo e la punteggiatura è come l'anima, perché i puntini muovono le lettere come l'anima muove il corpo". È una definizione della lingua ebraica estremamente efficace e consolatoria per noi occidentali alle prese con la difficoltà di raccordare fra loro consonanti e *nequddot*. L'ebraico è un essere pulsante, fatto di corpo e anima come ogni vivente che si rispetti, e come tale va appunto apprezzato!

Credo che nella citazione di R. Bachià si possa identificare e riassumere l'insegnamento linguistico di Giuseppe Tedesco z.l. che ricordiamo ad un anno dalla scomparsa. La sua passione per l'ebraico coinvolgeva i numerosi allievi del suo *Ulpan* nella percezione di un organismo in costante vitalità, fervido di sorprese e quasi mai identico a se stesso, in perenne evoluzione. Io stesso coltivo il medesimo entusiasmo e ben volentieri mi facevo trascinare dalle sue dotte argomentazioni linguistiche che hanno lasciato ora un vuoto inestimabile.

L'ebraico non ha avuto la storia lineare della maggior parte degli idiomi. Non più parlato per secoli, da poco più di cento anni è stato riportato al livello di una lingua moderna, attraverso un processo di attualizzazione che ha del miracoloso. Ne voglio portare qualche esempio. Ma per far ciò devo richiamare l'attenzione su due strumenti che ogni linguaggio ha per rinnovarsi. Lasciando da parte il neologismo, ovvero quel vocabolo creato *ex novo* che in linea di massima è privo di storia, l'evoluzione

linguistica ama confrontare fra loro esperienze simili in lingue differenti e si serve rispettivamente del *prestito* e del *calco*.

Si intende per *prestito* un vocabolo trasposto da una lingua all'altra mediante *accettazione* pura e semplice. In italiano un esempio di prestito è *tunnel*, giunto dall'inglese e documentato nella nostra lingua a partire dal 1839. Anche per calco si intende un vocabolo trasposto da una lingua all'altra, ma per via di *imitazione*, ovvero traduzione delle sue componenti significative nei termini corrispondenti della lingua ricevente. Per rimanere nell'ambito della viabilità e dei trasporti si può citare il ben noto esempio *ferrovia*, adattato dal tedesco *eisen-bahn* e attestato in italiano a partire dal 1852. Quest'ultima lingua non ha più qui un ruolo puramente passivo o quasi, ma assume un ruolo attivo nel passaggio linguistico, "sollecitando" le proprie strutture ad adeguarsi al mutamento e alle nuove necessità di espressione.

Ammettiamo di trovarci per la prima colazione in un celebre caffè-pasticceria nel centro di Gerusalemme. Nel consultare il menu può attirare la nostra attenzione l'offerta speciale denominata *kafè u-maafè* (caffè con pasta). È evidente che troviamo qui giustapposti due termini ebraici molto diversi per origine l'uno dall'altro. *Kafè* è evidentemente un *prestito* relativamente recente (come *caffè* in italiano, del resto), mentre *maafè* è un vocabolo biblico dal pedigree ineccepibile. Esso deriva regolarmente dalla radice trilittera *'f.h.* e si trova infatti in *Levitico* 2,4, dove si parla di "offerta farinacea cotta in forno". Ma ancorché profondamente diversi per storia i due termini fanno rima e ciò contribuisce certamente al successo della trovata pubblicitaria. Un esempio linguistico avvincente, nella sua semplicità, di armonizzazione delle differenze.

Nella scelta del *maafè* ci imbattiamo in un termine affascinante: *saharonim*. La desinenza ci suggerisce trattarsi del plurale di *saharon*, composto a sua volta da *sahar* + il suffisso *-on* che in ebraico (a differenza dell'italiano) è diminutivo. Anche in questo caso supponiamo una radice trilittera, *s.h.r.* e andiamo a consultare in proposito il *Sefer ha-Shorashim* ("Libro

delle Radici”) di un altro grande Maestro e grammatico provenzale del Medioevo, R. David Qimchi. Vi troviamo a loro volta ben tre citazioni bibliche: “S.h.r.: “Il tuo ombelico è come il semicerchio della luna” (*sahar*; *Cantico* 7,3). Per questo le donne usano monili chiamati *saharonim* (= “lunette”; *Isaia* 3,18), in quanto assomigliano alla luna. Così *bet sohar* (= “prigione”; *Genesi* 39,20), che è rotonda come la luna”.

Il Profeta Isaia se la prende con le donne gerosolimitane del suo tempo che incedevano altezzose con oltre venti monili diversi, fra i quali i *saharonim* appunto. Il versetto del *Cantico dei Cantici* è citato a sua volta a supporto di una celebre *Mishnah* del trattato *Sanhedrin* (4,3): “Il Sinedrio era disposto ad emiciclo affinché tutti i membri potessero vedersi in volto”. Commenta R. Ovadià da Bertinoro: “Come dice il versetto: ‘Il tuo ombelico è come il semicerchio della luna (*sahar*)’. Si riferisce appunto al Sinedrio che assomiglia alla luna, in quanto i membri vi prendevano posto disposti a mezzaluna”.

Insomma, cosa significa *saharonim* in pasticceria? Confrontiamo la sua storia con quella di un vocabolo della lingua italiana. Mi riferisco a *crescente*, sinonimo di mezzaluna. Da esso derivano *crescentina*, un tipo di schiacciata servita in Emilia dalla forma di mezzaluna appunto e *crescenza*, una varietà di stracchino dalla stessa sagoma. In inglese mezzaluna si dice *crescent* e in francese... *croissant*! Scopriamo trattarsi dunque di un *calco*: il termine *saharon* è stato infatti creato sulla falsariga di una serie di vocaboli neolatini, ma utilizzando strutture indigene della lingua ebraica. Strutture peraltro antichissime, risalenti alla Bibbia, opportunamente “solleccitate” e dotate di un significato attuale.

Ma se i *saharonim* appaiono troppo impegnativi sul piano calorico, possiamo pur sempre richiedere una tabella nutrizionale. Qui accanto a *prestiti* come *qaloriyot* e *energhiya*, un termine richiama la nostra attenzione: *pachmeymot*. Questo è un *calco* a sua volta, composto da due parole genuinamente ebraiche fuse fra loro approfittando del fatto che la consonante finale della prima coincide con l’iniziale



della seconda (come nell'italiano *cavalleggeri*: un fenomeno chiamato in linguistica aplogia): *pechàm* (= “carbone”, attestato in *Proverbi 26,21*) e *mayim* (= “acqua”). Il suo significato non può essere che: carboidrati!

*Yehì zikhrò barùkh*: Sia il Suo ricordo in benedizione.

**Rav Alberto Moshe Somekh**



[Share](#) |

# Storie di ebrei torinesi

## Stasera andiamo a teatro

*Questa volta ci occupiamo di attori. Dopo le interviste a due registi nel numero di HK del luglio 2010, in questo numero due attori ebrei torinesi, in verità provenienti l'una da Milano e l'altro da Alessandria, ma nella nostra Comunità da lunghi anni, si raccontano, parlando delle loro esperienze umane e soprattutto del loro amore per il teatro. Buona lettura.*

## Mario Piazza: la passione di una vita

*Iniziamo dai tuoi primi anni che hai trascorso ad Alessandria, dove si erano stabiliti i tuoi genitori, entrambi reduci da campi di internamento. Com'era la vita ebraica ad Alessandria, per quello che tu ricordi?*

Alessandria era una piccola Comunità dove ci si conosceva tutti. Comunque tutti i giorni nel Tempio piccolo si recitavano *shachrit*, *minchà* e *arvit*, durante la settimana non si riusciva a fare *minian*, anche per lo *shabbat*, a volte, c'erano difficoltà. È in Alessandria che ho imparato a leggere l'ebraico: con il Rabbino Ruggero Coen facevamo lezione la domenica mattina, anche se eravamo solo in tre. Non sono mai mancati la *sukkà*, il *seder* a *Pesach*, la recita di *Purim*, la visita al cimitero e la preghiera, in riva al Tanaro, la vigilia di *Kippur*. È in Alessandria che ho imparato a suonare lo *shofar*, ho letto la *parashà* in occasione del mio *Bar Mitzvà*: per alcuni anni ho partecipato alle preghiere del *Kippur* essendomi stata affidata *minchà*.

*Ad un certo punto hai lasciato Alessandria per Torino per frequentarvi il Collegio Rabbinico. Come sono stati quegli anni e come hanno inciso nella tua formazione ebraica ed umana?*

Nel dicembre 1961 ho lasciato Alessandria per venire

a Torino per frequentare la parte rimanente della terza media, il Collegio Rabbinico e le superiori (ho il diploma dell'Istituto magistrale). Sono stati anni intensi e sicuramente ricchi di esperienze estremamente positive. I compagni di studi e di collegio venivano da esperienze molto diverse e sono venuto quindi a contatto con realtà variegata (Grecia e Libia, per esempio) che prima di allora non conoscevo. Ho avuto la fortuna di avere insegnanti di altissimo livello che hanno contribuito a consolidare in me i valori dell'etica ebraica. Dal punto di vista umano (ma il confine con l'ebraismo, se esiste, è estremamente labile) mi ricordo sempre l'insegnamento di Rav Dario Disegni: *“se vuoi essere uguale agli altri, devi essere superiore agli altri”*. Insegnamento che mi ha spinto con forza a superare certi, per fortuna non numerosi, episodi di larvato antisemitismo che ho dovuto affrontare nel corso degli anni di studi superiori.

*Oltre che allievo, sei stato poi anche per un breve periodo docente alla Scuola Ebraica di Torino: è stata un'esperienza positiva?*

Dopo il diploma, nel luglio 1966, ho avuto l'incarico di supplente annuale per la terza elementare presso la scuola ebraica. Ricordo che il primo giorno di scuola ero semplicemente terrorizzato (non avevo ancora compiuto 18 anni). Mi ero appena diplomato, il corso di studi non ci aveva dato una preparazione rivolta all'insegnamento; e per di più mi sono trovato ad avere tra i miei allievi figli di persone che conoscevo da anni: sono state proprio queste persone che in quel primo giorno mi hanno dato il coraggio di varcare la soglia dell'aula per cominciare quella che è stata un'esperienza esaltante, ricca di valori umani. Non so cosa io abbia trasmesso ai miei allievi, ma certamente loro a me hanno dato moltissimo. Li ricordo ancora quasi tutti e alcuni li ho rivisti a distanza di anni, magari già genitori e il vedere che si ricordavano ancora dei *nostri* giorni di scuola mi ha dato la speranza di aver contribuito in qualche modo alla loro formazione. Purtroppo l'esperienza è durata solo un anno scolastico.

*L'amore per il teatro ti è nato sui banchi di scuola, ma*

*come hai deciso di concretizzarlo?*

Non so dire quando mi sia nato l'amore per il teatro. So solo che da piccolo alla classica domanda cosa vuoi fare da grande, rispondevo: "l'attore", anche se non avevo ben chiaro cosa significasse. A parte le recite di *Purim* in Alessandria e l'organizzazione delle stesse in collegio, la mia prima esperienza teatrale l'ho avuta grazie all'insegnante di lettere delle superiori che in occasione del saggio scolastico ci ha fatto mettere in scena un atto de "*Il ventaglio*" di Goldoni. Proprio con lo stesso testo ho debuttato, una volta finite le scuole, con una compagnia nata dall'iniziativa di un mio compagno di classe, bravissimo attore e regista, che mi ha dato i primi veri rudimenti di teatro. La prima esperienza nel dirigere una compagnia è stata proprio quella del Gruppo Sperimentale per il Teatro Ebraico. Dopo alcune esperienze con la prima compagnia, ho fondato una mia compagnia (*I Nuovi Guitti*) con la quale abbiamo rappresentato, in quasi 14 anni di attività, molti testi (Williams, Ionesco, Campanile ecc.) vincendo anche concorsi e ottenendo riconoscimenti di vario genere. Dopo una lunga pausa, nel 2004 è nata l'attuale formazione "*Il Teatro del Rimedio*".

*Molti nella Comunità di Torino ricordano il gruppo di Teatro Ebraico da te diretto come una piacevole avventura durata alcuni anni: com'era nata l'idea di organizzare un gruppo di giovani e di educarli al teatro?*

L'idea del gruppo di teatro ebraico mi è nata quando ho trovato un libro che conteneva alcuni testi: essendo in crisi di astinenza da palcoscenico, mi è sembrato interessante provare a divulgare alcuni di questi testi, non immaginando che l'idea sarebbe stata accolta con entusiasmo dai giovani interpellati e che avremmo avuto un così largo seguito.

*Quali spettacoli realizzati in quegli anni ricordi con maggior piacere?*

Ricordo con piacere tutti gli spettacoli (*Casablan, È difficile essere ebrei* ecc.). Forse quello che più mi ha preso è stato "*Il processo di Norimberga*". Ho

elaborato il testo basandomi sui verbali del processo: è stato quindi un lavoro impegnativo nella stesura e nella preparazione, culminato con l'invito ricevuto da Milano per rappresentarlo lì.

*Si può dire che senza soluzione di continuità sei passato poi all'organizzazione teatrale a tutto campo, pur svolgendo una tua attività lavorativa impegnativa in un'azienda farmaceutica.*

Sì. In ambedue le compagnie da me fondate, sono stato regista, attore, scenografo, addetto al montaggio e smontaggio, alle pubbliche relazioni e via elencando.

*Ad un certo punto della tua vita hai fatto l'attore professionista: com'è andata?*

È un po' esagerato affermare che ho fatto l'attore professionista. Ho avuto il piacere di essere chiamato a ricoprire alcuni piccoli ruoli nella compagnia (questa sì professionale) della mia insegnante di recitazione, la grande Anna Bolens. Recitare fianco a fianco di alcuni attori *veri* è stata sicuramente un'esperienza grandiosa, che mi ha fatto crescere, teatralmente parlando, e che ricordo con piacere.

*Da tempo dirigi una compagnia teatrale: è un impegno che ti assorbe molto?*

Sì, certamente. È una passione che richiede dedizione e a volte anche sacrifici: l'impegno, specie quando si è sotto debutto o quando si affronta un testo particolarmente impegnativo, è notevole, ma la passione è tale che non si sente la fatica. Purtroppo per le compagnie amatoriali è sempre più difficile trovare modo di rappresentare i nostri spettacoli.

*A quale opera stai lavorando e quando potremo vederti in scena?*

Stiamo cercando di rappresentare i nostri ultimi allestimenti: "*Il berretto a sonagli*" di Pirandello e tre atti unici di A. Nicolaj, oltre a uno spettacolo di cabaret. Ed è ora in preparazione, sotto forma di lettura-spettacolo, in occasione del giorno della memoria 2012, il dramma di Stefano Massini

*“Processo a Dio”*: si svolge nel campo di Maidanek dopo la liberazione: un gruppo di ebrei, fra cui un rabbino, intenta un processo a D-o per verificarne le eventuali responsabilità sull’Olocausto. Il testo è molto bello, in un linguaggio chiaro e incisivo. Lo daremo a Torino, credo in febbraio, al Teatro Murialdo.

*Quali aspetti significativi vedi nel teatro ebraico?*

Non è facile rispondere a questa domanda. Il teatro ebraico, almeno per quanto io conosca, non ha moltissimi testi rappresentabili e soprattutto non di altissimo livello. Sicuramente adatti e interessanti per un pubblico di ebrei, ma non sempre facilmente esportabili in un circuito normale. L’importanza che io vedo è quella di aprire uno squarcio su un aspetto della cultura ebraica sconosciuta ai più.

*Intervista a cura di*  
**Giulio Disegni**



[Share](#) |

# *Storie di ebrei torinesi*

## **Stasera andiamo a teatro**

*Questa volta ci occupiamo di attori. Dopo le interviste a due registi nel numero di HK del luglio 2010, in questo numero due attori ebrei torinesi, in verità provenienti l'una da Milano e l'altro da Alessandria, ma nella nostra Comunità da lunghi anni, si raccontano, parlando delle loro esperienze umane e soprattutto del loro amore per il teatro. Buona lettura.*

## **Marina Bassani: il teatro è rischio**

*Lei è un'attrice di teatro, ebrea, a Torino, situazione molto singolare, forse unica. Mi vuole raccontare di sé?*

Sono nata a Milano; la mia famiglia paterna è originaria di Ferrara, quella materna di Asti; in casa non ho avuto educazione ebraica, intesa come osservanza delle regole: le uniche occasioni che mi riconducevano all'origine ebraica erano le cene di Pasqua, il Seder in casa di parenti, a Genova, e le feste di Rosh-ha-shanà, oltre che il digiuno di Kippur. In casa non avevo costrizioni: mia madre era molto protettiva nei miei confronti, atteggiamento che forse derivava dal desiderio di ripararmi dalle pesanti esperienze che lei aveva vissuto da adolescente con le leggi razziali.

*Come è nata la passione per il teatro?*

Aver frequentato la scuola steineriana ha avuto una grande influenza sulle mie scelte di studio e poi di lavoro: la scuola, dove non veniva esercitata alcuna costrizione, era impostata in modo da lasciar esprimere la personalità del bambino e poi dell'adolescente attraverso il canto, la musica, le recite (è lì che ho cominciato ad appassionarmi all'idea di entrare in tanti ruoli), la *euritmia*, cioè

un'arte corporea, in cui si impara a conciliare mente e corpo, per disegnare nell'aria le lettere dell'alfabeto e poi i concetti). Nelle medie ho avuto una professoressa di lettere che era poetessa e ci faceva leggere molti testi di letteratura e teatro ad alta voce, cosa che mi appassionava moltissimo. Facevamo le competizioni tra noi allievi!

È stata quindi naturale la scelta di iscrivermi all'Accademia dei Filodrammatici di Milano, dove mi sono diplomata con lode (ho meritato la medaglia d'oro). Avevo 23/24 anni, e per riempire il vuoto lasciato da quegli anni di studio appassionante mi sono iscritta all'università; mi sono laureata in filosofia, con una tesi sulle donne femministe ebraiche americane (le donne rabbino). Tesi che si trova ora nella biblioteca della Comunità ebraica di Torino, insieme a tutti i miei libri sul tema. Mi hanno guidato molto in questo lavoro sia mio cugino Paolo De Benedetti sia mio zio Vittorio Tedeschi.

*Come mai ha scelto questo argomento?*

In famiglia avevo esempi di donne intelligenti, volitive: l'ebraismo porta le donne a mettere in pratica le norme, e quindi a studiare ed essere preparate ad applicare le regole; ho sviluppato la tesi che nell'ebraismo le donne hanno potuto imporsi come uguali. La posizione della donna nell'ebraismo mi interessava molto, e per approfondire l'argomento ho seguito un corso in Israele, con André Neher e il rabbino Leon Askenazi.

*E il teatro?*

È arrivato più tardi: dopo essermi laureata, avevo ormai 28 anni, ho deciso che dovevo staccarmi dalla famiglia, e sono partita per Roma. Pensavo di aver finito con il teatro. La prima occupazione che ho trovato è stata presso la Guida Monaci, una sgradevole esperienza per il tipo di lavoro burocratico, cui non ero preparata, e per il trattamento che era riservato ai dipendenti. Ho poi lavorato per la RAI, dove ho preparato per Radio Tre un programma elaborando l'argomento della mia tesi di laurea.



Ho poi incontrato mio marito, e mi sono trasferita a Torino; qui ho avuto un incontro, casuale ma determinante, con Petra Nicolichia, che mi ha spinto a riprendere l'attività in teatro: ho lavorato con lei per tre anni, durante i quali, senza rendermene conto, ho imparato tutto quello che serviva per lanciarmi nell'avventura. Il teatro è rischio, ogni spettacolo è un salto nel buio, perché non si sa quale riscontro avrà sul pubblico, ci vuole del coraggio, ma io mi sono buttata, perché avevo un obiettivo, l'incontro con il pubblico.

Non sono entrata in una compagnia teatrale stabile perché non amo i gruppi dove altri ti impongono ruoli precostituiti, e voglio scegliere io il testo, e il teatro. Dunque ho scelto di percorrere una strada da sola, ma mi ha seguito un pubblico sempre più grande!

*Come sceglie i testi?*

A volte prendo dalla letteratura, traggio un pezzo dal racconto come in *La madre* da Vassili Grossman, *La Passeggiata* da Robert Walser, *Nudi e crudi* da Alan Bennett, e in questo caso i tanti personaggi del racconto li creo io dando loro la mia voce; posso recitare facendo molte voci, le voci del narratore e dei diversi personaggi.

*E sul teatro ebraico, o di argomento ebraico?*

All'inizio desideravo trovare testi di teatro ebraico, e i primi testi che ho rappresentato oltre *l'Istruttoria* di Peter Weiss sono stati *Yossi Rakover si rivolge a Dio*, *La madre*. E, cosa strana, il pubblico che affluiva era per lo più non ebraico.

Ma poi ho capito che il teatro ebraico non esiste, esiste il teatro nato nell'Europa orientale che ha molte caratteristiche russe, ed esiste il teatro in ebraico in Israele.

Certo, esiste il teatro israeliano di Hanoch Levin, e ci ho pensato, ma sono costosissimi i suoi diritti d'autore!"

La scorsa estate in Brasile ho ascoltato un monologo recitato e scritto da una brava attrice ebrea, tratto dal

testo di un rabbino, che parla di corpo e di anima, e di giudei buddisti. Fa ridere e riflettere. Vedremo!

Se manca un teatro ebraico, trovo invece che in certi rituali dell'ebraismo ci sia una rappresentazione teatrale: lo ho sperimentato per esempio nel Seder di Pesach, condotto secondo le regole a casa di mia cugina, Sandra De Benedetti Bohm, a Torino: mi pare che sia una piccola rappresentazione teatrale.

*In chiusura dell'intervista ci chiediamo come mai non ci sono molti attori ebrei; Marina Bassani mi fa rilevare che negli Stati Uniti ce ne sono tanti, e si chiede se questo possa dipendere dalla scarsa considerazione sociale che un tempo avevano i teatranti, sepolti fuori cimitero o, per il fatto che le donne ebreo hanno un ruolo forte nelle loro famiglie, o ancora perché l'ebraismo vieta di dissimularsi dietro una maschera.*

Io - conclude Marina Bassani - non amo mascherarmi o fingere, e credo che una delle caratteristiche principali del mio essere attrice sia la naturalezza dei miei personaggi.

Intervista a cura di  
**Paola De Benedetti**



[Share](#) |

# Storia

## Il contributo degli ebrei italiani al Risorgimento Pontremoli, maresciallo finanziere

di Gerardo Severino

In occasione dei 150 anni di vita dello stato unitario, l'Italia ha avuto modo di ricordare il processo risorgimentale attraverso importanti cerimonie, eventi culturali, libri ed articoli di vario genere. Ogni istituzione, sia pubblica che privata, ha trovato spunto dall'anniversario per ricordare il proprio contributo ed il proprio impegno per la realizzazione di un Paese unito ed indipendente. Anche la Guardia di Finanza s'è unita al coro dei festeggianti, prendendo parte, sia a livello centrale che periferico, a molti eventi celebrativi, ma anche attraverso l'organizzazione di mostre tematiche e di un convegno storico sul Risorgimento che si è tenuto a Roma, presso la Caserma "Sante Laria" lo scorso 20 maggio. Il Risorgimento, tuttavia, è stato anche un fenomeno di popolo, oltre che politico, strategico e militare. Il ruolo delle popolazioni che componevano allora la Penisola fu determinante, sia grazie all'apporto dei volontari ai moti insurrezionali ed alle guerre d'indipendenza, sia grazie all'azione generosa e lungimirante portata avanti da tanti e tanti giovani studenti, operai e persino militari ai movimenti cospirativi, rischiando spesso la loro stessa vita. Molti eroi risorgimentali, così come tanti volontari che seguirono Garibaldi nelle sue imprese, appartenevano alla religione ebraica, membri di piccole o grandi comunità che appena nel 1848 (come nel caso del Regno di Sardegna) avevano ottenuto la cosiddetta "emancipazione" e, quindi, erano considerati cittadini al pari degli altri. Fra questi vi furono pure dei militi di Finanza, come nel caso del finanziere Pancrazio Pontremoli, al quale è dedicato il presente articolo, i quali si distinsero nei cimenti più importanti del nostro Risorgimento, per poi continuare ad operare per il

bene della Patria servendo appunto tra le Fiamme Gialle. Ebbene, Pancrazio Pontremoli nacque a Brescia (allora facente parte del Regno Lombardo-Veneto) il 10 maggio 1837, figlio di Giacomo, un commerciante ebreo originario di Milano, e di Turati Margherita, verosimilmente di religione cattolica. Il Pontremoli si arruolò nella Guardia di Finanza del Lombardo Veneto il 18 settembre 1857, disertando l'11 ottobre 1859 per seguire Garibaldi con i *"Cacciatori delle Alpi"*. Dopo la liberazione dell'Italia Meridionale, alla cui campagna militare aveva preso parte, il 1° settembre del 1860 il Pontremoli fu ammesso nel Corpo dei Preposti Doganali Sardi, in qualità di guardia comune di terra, destinato a Milano. Riconfermato nel Corpo delle Guardie Doganali del Regno d'Italia nel maggio del 1862, il milite fu riconfermato presso il Comando della Divisione di Milano. Promosso guardia scelta il 1° agosto 1863, il 16 aprile di due anni dopo ottenne la promozione a Sotto Brigadiere, continuando a prestare servizio in Lombardia. Nel 1866, scoppiava un'altra guerra con l'Austria per risolvere con le armi la questione veneta. Passerà alla storia come 3ª Guerra d'Indipendenza. Mossi dal nobile e generoso intento di concorrere comunque alla grande lotta, un buon numero di Finanzieri non assorbiti dall'esercito regolare o dai reparti mobilitati del Corpo, disertarono per vestire la camicia rossa. Altrettanto fecero moltissime guardie di finanza del Veneto, o abbandonando il servizio dell'Austria, oppure, pur rimanendo al loro posto, rifiutando di prendere le armi contro le truppe italiane. Animati dal loro tradizionale spirito militare e patriottico, alcuni valorosi Finanzieri versarono il proprio sangue per la conquista delle gloriose tappe di Caffaro, Montebello, Darzo, Staro, Condino, Ampolo e Bezzecca. Tutti gli altri Finanzieri stanziati nella zona di frontiera o non aggregati alle truppe regolari e volontarie, parteciparono del pari alle operazioni di guerra, sia vigilando i passi alpini minacciati dal nemico - che tennero sempre in rispetto con la loro fermezza - sia facendo il servizio di guida e di esplorazione. Nel combattimento di Vezza d'Oglio (Valcamonica), una compagnia di doganieri italiani aggregata al 4° Reggimento volontari si distinse oltremodo per ardimento e valore

nell'affrontare il nemico. In Valtellina, un'altra compagnia di guardie doganali - nei cui ranghi vi era il Sottobrigadiere Pancrazio Pontremoli - partecipò ai combattimenti di Ponte del Diavolo e dei Bagni di Bormio. Ai Bagni, per tagliar la ritirata al nemico, un manipolo di cinquanta uomini tra i più abili e risoluti, in buona parte Finanzieri, con alla testa il Tenente Pedranzini dei *"Tiratori di Bormio"*, si lasciò andar giù a corpo perduto da una ghiacciaia che stava sopra la posizione del Diroccamento, giungendo ancora in tempo ad arrestare settantacinque austriaci sulla strada. Per quell'azione il Pedranzini ebbe la medaglia d'oro al valor militare, mentre i finanzieri Curci, Avanzi e Tei quella d'argento; altri cinque quella di bronzo e parecchi la promozione per merito di guerra. Un nuovo attacco offensivo ebbe poi luogo nel mattino del 16 luglio alla IV cantoniera dello Stelvio; ma dopo molte ore di persistenza gli austriaci, resi convinti della inutilità dei loro sforzi, dovettero battere in ritirata. Pochi giorni appresso il nemico era vinto dai Prussiani a Sadowa e il Veneto passava così a far parte del Regno d'Italia. Il 16 luglio 1868 il Sottobrigadiere Pontremoli fu trasferito presso la Divisione di Napoli. Dopo qualche anno fece ritorno nel Nord Italia, destinato al Circolo di Bergamo. Il 1° gennaio 1872 fu trasferito a Como, ove il 1° maggio del 1874 fu promosso Brigadiere e, di conseguenza, trasferito al Circolo di Varese. Il 1° luglio 1879 il Brigadiere Pontremoli raggiunse la nuova sede di Luino, in provincia di Como. Il 1° gennaio 1884 fu promosso al grado di Maresciallo e conseguentemente trasferito in provincia di Sondrio, ove rimase pochissimi mesi, poiché nell'aprile successivo fu destinato a Palermo. Nel capoluogo siciliano rimase sino al 1° luglio 1887, data in cui fu collocato a riposo per raggiunti limiti d'età. Durante la sua lunga carriera nelle Fiamme Gialle, il Maresciallo Pontremoli ricevette numerosi encomi e premi per altrettanti servizi a tutela dell'erario, ma anche a garanzia della sicurezza pubblica.

**Gerardo Severino**



[Share](#) |

# Storia

## Firenze 1911

di Reuven Ravenna

Nel 1911 il Regno d'Italia celebrava il cinquantennio della sua fondazione. Da un decennio Giovanni Giolitti governava con mano ferma (anche troppo, a detta di Salvemini), coadiuvato dal piccolo re, che aveva ben impressionato Teodoro Herzl in occasione della storica visita a Roma. L'evento fu ricordato con una serie di iniziative; esposizioni, mostre nelle tre Capitali Torino, Firenze e Roma. Gli ebrei d'Italia potevano guardare al recente passato con soddisfazione. Si sentivano più che mai emancipati, attivi componenti di una Nazione che consideravano Patria a tutti gli effetti, che riservava loro una parità di diritti al confronto di altri Paesi europei, dalla Russia dei pogrom alla Francia dell'"Affaire". Eppure soprattutto nelle giovani generazioni si percepiva che l'Israelitismo post-unitario si era un po' fossilizzato in un culto senza vitalità, con un allontanamento crescente dalla Tradizione dei padri, dalla vita comunitaria. Firenze era diventata il centro di una reazione vitale a questo stato di cose già nei primi anni del secolo. La città del Giglio aveva accolto il Collegio Rabbिनico Italiano, continuatore dell'Istituto padovano di Shemuel David Luzzatto e Lelio Della Torre, e poi, con risultati non tanto brillanti, romano, sotto la guida di un Rav venuto dalla Galizia, di formazione tedesca, Shemuel Zevì Margulies, direttore, Rabbino Capo, e Maestro carismatico. Qui un gruppo di giovani aveva fondato la "Pro Cultura", gruppo di studio e di dibattiti intellettuali, a cui si erano aggiunti altri centri nelle Comunità italiane." La Settimana Israelitica" apparve per iniziativa del Rav Margulies come organo della "Pro Cultura", giornale che svecchiava la stampa ebraica, assieme al "Corriere Israelitico" triestino, aperto alle novità del mondo ebraico, e all'affermarsi del giovane

movimento sionistico. La "Rivista Israelitica" nel contempo l'affiancò come pubblicazione scientifica con saggi e scritti di alto livello. Firenze era senz'altro il centro dell'intelligenza italiana per la presenza di riviste battagliere, che lasceranno il segno per molti e molti anni avvenire. E intorno al Collegio Rabbinico, dotato di allievi dalle personalità profondamente ebraiche e di intellettualità d'eccezione, si formò un nucleo che si fece promotore di un incontro, trascendente i limiti di un "cenacolo" locale, di una adunata a livello nazionale, per fare il punto sui problemi dell'Italia ebraica cinquantenne, ma soprattutto per un colloquio di anime, senza i limiti di consessi puramente amministrativi o di politica contingente.

Nell'estate del 1911, apparve un appello sulla "Settimana" a coloro che avevano a cuore le sorti dell'ebraismo italiano di riunirsi per uno scambio di idee, in un rinnovato, consapevole, spirito, propulsore di iniziative. La lettura della "Settimana" dall'estate al numero speciale post-Convegno (che si tenne dal 29 al 31 ottobre) ci fa partecipi ad un fermento senza precedenti di vivacità di pensiero, di punti di vista, che si fronteggeranno nelle giornate autunnali.

Le Relazioni su determinati temi richiederebbero una dettagliata disamina, che, a mio avviso, non ha perso, a distanza di un secolo, la sua capitale rilevanza.

Rav Armando Sorani "Sulla nuova apologetica", esternò l'entusiasmo di una ebraicità prorompente, di un pensiero che non temeva di confrontarsi con la concretezza dello "Spirito del Tempo", fosse caratterizzato da latenti pregiudizi antisemiti o da inquietudini del cattolicesimo (vedi il fenomeno modernista).

Alfonso Pacifici, il grande protagonista del movimento di rinascita ebraico, trattando delle "pratiche religiose", trasmise ad un auditorio allargato quanto aveva precedentemente scritto in una lettera indirizzata a tre amici e, riprendendo il discorso, che sintetizzerà nel '12 negli scritti dell'"Israele, l'Unico". Edgardo Morpurgo, padovano, espresse il consuntivo della "Pro Cultura" tratteggiandone gli scopi e i fini,



per una valorizzazione del retaggio letterario e storico della nostra collettività. E per una coscienza storica perorò Rav Umberto Cassuto, il futuro autore degli ebrei fiorentini della Rinascenza, e grande biblista, auspicando la fondazione di una Società per la storia degli Ebrei in Italia. E Rav Elia Shemuel Artom, relazionando sulla lingua ebraica, sulla sua funzione dell'ebraico per la nostra identità, tracciò un quadro critico della condizione delle scuole e dell'educazione, in particolare, viziata da condizionamenti di classe, riservando ai ceti più poveri le scuole primarie, e limitando al Bar Mizvà la preparazione culturale dei giovani. E aggiungo che per molti condiscipoli, e poi allievi, di Rav Margulies e dei suoi talmidim, lo studio dell'ivrith, anche individuale fu un potente strumento di costruzione della propria personalità verso un ebraismo integrale.

Sono trascorsi cento anni ed eventi di immensa portata ci dividono da quei giorni. Riandando a questo secolo, rileviamo come il convegno fiorentino, a cui succedettero altri tre, a Torino (1912), a Roma (1914) fino al "mitico" convegno di Livorno (1924), fu una tappa e un trampolino per un processo storico, che, terribilmente arrestato, in una parentesi tragica (1938-1945), si sviluppò in opere, non sporadico in Italia e da parte degli italkim in Erez Israel. Un insegnamento. Per un ebraismo di vita non basta l'organizzazione, sia pure necessaria, non sono sufficienti i consessi "parlamentari", ma più che mai si pone la disamina e lo studio dei "contenuti" per rispondere all'eterno quesito "Perché siamo e dobbiamo restare ebrei?"

**Reuven Ravenna**

Rosh Hodesh Kislev 5772



[Share](#) |

# Storia

## Nella villa ove si decise la Shoah Wannsee Konferenz

di Manuel Disegni

“Com'è possibile che in questa stanza dove ora siamo noi, degli uomini come noi, tedeschi come noi, abbiano davvero pianificato e approvato l'uccisione di undici milioni di ebrei?”, si chiede Georg. Non riesce a capacitarsene. Ha ventun anni, frequenta un seminario intitolato Holocaust in philosophischen Perspektiven (la Shoah in prospettive filosofiche) all'Università Libera di Berlino e la stanza in cui si trova insieme ai suoi compagni è la stessa in cui si tenne la conferenza di Wannsee.

Il 20 gennaio 1942 le più alte cariche del terzo Reich si riunirono in una villa sulle sponde del lago Wannsee, in un sobborgo a sud-ovest della capitale, e vararono la “soluzione finale del problema ebraico”. Si trattava di preparare e coordinare gli sforzi di tutti gli apparati statali e i servizi civili del Reich, secondo l'ordine del Führer, in vista dello sterminio degli ebrei, obiettivo politico primario, che, pur in tempo di guerra, sopravanzava ogni necessità militare. I partecipanti: Reinhard Heydrich, il capo del Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich (RSHA), incaricato da Goering di convocare e dirigere la conferenza; Adolf Eichmann, l'esperto delle deportazioni, capo del reparto IV B 4 dell'ufficio di Heydrich, redattore del verbale della riunione ritrovato nel 1947 negli archivi del Ministero degli Esteri, oggi esposto nella villa di Wannsee; Marthin Luther, sottosegretario del Ministro degli Esteri; Heinrich Mueller, capo dell'ufficio IV per la Sicurezza del Reich, diretto superiore di Eichmann; Alfred dott. Meyer, segretario di Stato al Ministero per i Territori Occupati; Erich Neumann, Ufficio piano quadriennale; Eberhardt dott. Schoengarth, comandante della Polizia di Sicurezza; Wilhelm dott. Stuckart, segretario di Stato al Ministero degli Interni;

Georg dott. Leibbrandt, direttore del Ministero per i Territori Occupati; Josef dott. Buehler, segretario di Stato del Gabinetto del Governatorato generale di Cracovia; Roland dott. Freisler, segretario di Stato al Ministero della Giustizia; Otto Hoffmann, Capo dell'Ufficio superiore per la razza delle SS; Gerhard dott. Klopfer, Cancelleria del Partito Nazionalsocialista (NSDAP); Wilhelm Kritzinger, direttore ministeriale della Cancelleria del Reich; Rudolf dott. Lange, comandante della Polizia di sicurezza.

La documentazione esposta testimonia delle questioni giuridiche (come comportarsi nei confronti dei mezzi ebrei, degli ebrei per un quarto, se ucciderli o solo sterilizzarli...) e logistiche (quali modalità di uccisione adottare, da quali zone iniziare le deportazioni...) attinenti alla soluzione finale, e del sordido linguaggio burocratico con cui venivano discusse.

“Si riscontrò tra i partecipanti il più perfetto accordo - racconta Hannah Arendt nel suo rapporto dal processo Eichmann a Gerusalemme sulle colonne di *The New Yorker*, poi pubblicato sotto il titolo *La banalità del male* -: tutti i presenti salutarono la soluzione finale con straordinario entusiasmo. [...] La seduta non durò più di un'ora, un'ora e mezza, dopo di che ci fu un brindisi e tutti andarono a cena, una festiciola in famiglia per favorire i necessari contatti personali”.

La bella villa primi Novecento in cui, intorno a un tavolo, fu deciso il genocidio degli ebrei europei ospita oggi un memoriale e una mostra permanente. Il docente del seminario nell'ambito del quale viene organizzata la visita al Haus der Wannsee-Konferenz è Tommaso Speccher, uno studioso italiano emigrato in Germania, collaboratore del museo ebraico di Berlino, che attualmente lavora a una comparazione dell'approccio tedesco al tema della Shoah con quello italiano.

Suona genuina, quasi ingenua, la domanda dello studente Georg: “Com'è possibile?”. Genuina è la volontà di capire come l'uomo sia (stato) capace di

tanta, premeditata, intenzionale abiezione. Chi si è sinceramente posto tale quesito? Quanti di noi (italiani, ebrei, antifascisti) hanno avuto il coraggio di provare, anche solo per un momento, a far propria la mentalità dei nazisti per conseguire una vera comprensione di quel crimine? Quanti preferiscono invece rifugiarsi nell'idea, germanofobica più o meno latentemente, che tanto orrore fu possibile solo grazie all'inumana, inaudita e irripetibile crudeltà di quei sadici alieni che furono i nazisti?

Irmgard, un'altra studentessa del seminario di Speccher, un po' meno giovane di Georg, afferma di avvertire sulle spalle il peso della corresponsabilità. "Non una responsabilità diretta, naturalmente, ché all'epoca non ero ancora nata. Però, di fronte a questi documenti, in qualche modo provo vergogna. Non so dire se in particolare in quanto tedesca, ma la provo. A mio figlio sedicenne questo sentimento intendo trasmettere".

Johanna, in coda tra gli altri all'entrata della villa, racconta contrita di suo bisnonno, mai conosciuto, tenente delle SS, e dello shock di sua madre, la nipotina prediletta, quando cresciuta seppe.

Ci vuole una grande umiltà per ammettere di far parte della stessa specie dei gerarchi sopra elencati e provarne vergogna. Ci ha provato Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*: "I giusti fra noi, non più né meno numerosi che in qualsiasi altro gruppo umano, hanno provato rimorso, vergogna, dolore insomma, per la colpa che altri e non loro avevano commessa, ed in cui si sono sentiti coinvolti, perché sentivano che quanto era avvenuto intorno a loro, ed in loro presenza, e in loro, era irrevocabile. Non avrebbe potuto essere lavato mai più; avrebbe dimostrato che l'uomo, il genere umano, noi insomma, eravamo potenzialmente capaci di costruire una mole infinita di dolore".

Chi, uscendo dal Haus der Wannsee Konferenz, si sentirebbe di pronunciare il saggio motto di Terenzio "Homo sum, humani nihil a me alienum puto"?

**Manuel Disegni**



[Share](#) |

# Teatro

## Circus Klezmer

Il mondo perduto dello "shtetl"  
rivive in uno spettacolo di circo contemporaneo

di Daniele Portaleone

Presentato nel 2009 al *London International Mime Festival*, "Circus Klezmer" arriva nuovamente in Italia, sull'onda dei successi ottenuti in Europa e in Giappone.

La nuova forma di spettacolo che, sul modello del "Cirque du Soleil" sta conquistando le platee e le arene di tutto il mondo certamente è il Circo Contemporaneo, con il suo universo fantastico dove convivono acrobazia, danza, giocoleria e magia, dove ad azioni sceniche di grande tensione si alternano numeri comici, patetici o grotteschi.

Lo spettacolo che ha animato la sala del Teatro F. Parenti di Milano con otto repliche, tutte esaurite, dall'11 al 16 ottobre, è un intreccio di comicità yiddish e numeri di circo. Ad accompagnare il racconto e a ricostruire sonoramente il mondo dello shtetl riesce mirabilmente la musica klezmer, interpretata dal gruppo musicale Los Vilnetz, a volte passionale ed esuberante, a volte malinconica e struggente. Le gag dei comici con i loro atteggiamenti giocosi o tristi si adattano perfettamente alla cultura yiddish e alla musica klezmer.

Le forme espressive delle comunità ebraiche dell'Europa orientale, usate per raccontare storie di personaggi tragici o ridicoli, le musiche che accompagnavano funerali e matrimoni, le feste religiose che si celebravano con danze collettive, fedelmente descritte nelle opere di Isaac B. Singer, facevano parte della cultura di un popolo che i pogrom prima e il nazismo poi hanno cancellato per sempre.

Ma la cultura, la lingua e la musica degli ebrei fuggiti dagli shtetl e sopravvissuti all'Olocausto sono giunte in altri paesi, in Europa, in America e in Israele, conquistandosi negli ultimi decenni un ampio spazio che trova spettatori entusiasti, non solo tra gli ebrei ma anche tra i "goyim".

Adrian Schvarzstein, nato in Argentina da genitori ebrei, vissuto in Italia, Israele e Spagna, acrobata e artista di strada per vocazione, con il contributo di artisti e musicisti internazionali, ha creato "Circus Klezmer", spettacolo che lega la tradizione ebraica orientale all'arte circense. Senza indulgere alla commozione, vuole coinvolgere il pubblico di tutte le età tra situazioni comiche e azioni spettacolari di grande livello tecnico.

La trama dello spettacolo è semplice: nello "shtetl" che vive la tranquilla vita quotidiana si sta preparando un matrimonio rituale. Gag e azioni sceniche si susseguono, con l'accompagnamento musicale di brani conosciuti e altri inediti dei repertori klezmer, tzigano e balcanico.

Gli scambi verbali e le situazioni risultano comici e patetici, anche la lingua yiddish, che il pubblico non conosce, viene proposta in una sorta di *grammelot* farsesco. L'atmosfera festosa evolve in una dimensione vagamente onirica, richiamando i dipinti di Marc Chagall, quando la sposa, avvolta nei tessuti aerei, sembra volare sulla scena.

Schvarzstein, oltre che ideatore e regista è un grande mattatore: nel ruolo dello scemo del villaggio, con la sua azione travolgente e forsennata, incalza gli attori e coinvolge gli spettatori con frequenti incursioni nella sala che suscitano grande ilarità.

Straordinari per vitalità e presenza scenica tutti gli artisti, Eva Szwarczer e Cristina Solé, le acrobate, Emiliano Sanchez Alessi, lo sposo giocoliere e Joan Català, il vicino, acrobata e giocoliere. Il pubblico applaude, ride, commenta ad alta voce, incoraggia gli acrobati e i giocolieri e batte il tempo con le mani e coi piedi. Qualche spettatore sorpreso e divertito, viene trascinato sulla scena.

Come è consuetudine nel mondo del circo e degli artisti di strada, al termine dello spettacolo, dopo lunghissime ovazioni e richiami in scena della compagnia, bambini, genitori e amici salgono sul palco per parlare con gli artisti, toccare gli attrezzi e sentirsi per qualche attimo protagonisti. L'atmosfera giocosa ha ormai contagiato tutti i presenti.

Adrian Schvarzstein con i suoi compagni sarà probabilmente a Torino nel mese di luglio 2012, con un nuovo spettacolo sul mondo dello shtetl, ospite dell'undicesima edizione del Festival Internazionale "Sul filo del circo", organizzata dalla *Scuola di Cirko Vertigo* di Paolo Stratta nello spazio polivalente del Teatro delle Serre di Grugliasco.

**Daniele Portaleone**



[Share](#) |



# *Libri*

## Ascolta la sua voce

di Ruth Mussi

*Riflessioni generate dalla lettura del testo di Haim F. Cipriani, in occasione della presentazione del libro a Torino*

Vorrei iniziare ricordando mio nonno, David Sasson, z.l., nato a Bagdad circa 110 anni fa, che fin dalla giovane età era solito recitare ogni mattina le berachot del mattino tra cui “shelo assani isha”, *che non mi hai fatto donna*, e la diceva a bassa voce, sussurrandola, per rispetto verso mia nonna. Il suo minhag (uso), gentile e corretto, era una tradizione che aveva ricevuto dai suoi antenati. Lo ricordo in questa occasione per dire che la sensibilità e la volontà di risolvere il “problema” della donna nella halakhà e nei minhagim occupa il pensiero, l’intelletto e l’emozione ebraica da tanto tempo e certamente non da ieri.

La spiegazione che la spiritualità dell’uomo sia inferiore a quella della donna e che perciò necessiti più comandamenti attraverso l’esecuzione dei quali si perfeziona e che per questo motivo, ringrazi H, non giustifica la formulazione, da tanti percepita come sessista, di questa berachà. La debolezza di questa spiegazione è evidenziata dalle numerose varianti e soluzioni, tutte in accordo con la tradizione halakhica, che sono state proposte nel corso delle generazioni. Soluzioni al tempo stesso rispettose dell’halakhà ed eleganti, come per esempio quella recente di Rav Shlomo Riskin (un eminente rabbino ortodosso che ha visitato la nostra comunità l’inverno scorso), che propone che gli uomini recitino la benedizione “che non mi hai fatto nascere donna e mi hai fatto secondo la tua volontà”, mentre le donne recitino la formula “che mi hai fatto secondo la tua volontà e non uomo”.

Questa soluzione mantiene la formulazione della benedizione come era stata concepita dai nostri maestri, ma aggiunge per entrambi, uomini e donne, una parte, in modo che riconoscano l'unicità del loro genere e rendano grazie per esso, usando le stesse parole ma al contrario. Altre formule alternative, antiche e recenti, si trovano nel libro *Tefilat nashim* di Aliza Lavi (Morashà).

## Kaddish

Un altro esempio di soluzione halakhica che permette alle donne di partecipare alla sfera comunitaria durante una esperienza religiosa, nonostante il minhag lo proibisca, è il *Kaddish dell'orfana*. L'origine della recita del Kaddish come preghiera specifica per il lutto è piuttosto vaga. Il testo, in aramaico, che non tocca l'argomento della morte né direttamente né con riferimenti ma santifica il nome divino ed esprime la riconoscenza dell'uomo nei confronti di H proprio in un momento di immenso dolore, è significativo e toccante per tutti gli ebrei, uomini e donne, che attraverso di esso esprimono rispetto per la persona defunta: poter portare salvezza all'anima del morto attraverso la recitazione del Kaddish ed incoraggiare quindi tutto il pubblico a lodare H porta un po' di sollievo per la persona in lutto.

Quindi, non deve stupire affatto quando donne che hanno perso un genitore desiderano recitare il Kaddish insieme ai loro fratelli, o a maggior ragione nel caso non abbiano dei fratelli. La domanda se le donne possono recitare il Kaddish si trova per la prima volta ad Amsterdam nel XVII secolo, dove un uomo senza figli maschi esprime il desiderio che sua figlia recitasse per lui il kaddish. Rav Yair Bachrach, rispondendo a questa domanda, disse che in linea di principio non esiste un problema che una donna reciti il Kaddish, se viene fatto in casa e non al bet hakeneset, ma concludeva consigliando di non farlo per non rischiare di "sfilacciare" gli usi comuni esistenti. Di conseguenza, tutti i poskim (decisori) che non hanno permesso la recita del Kaddish dell'orfana hanno motivato la loro decisione soprattutto con il

timore che si intacchi la forza dei minhagim (usi) locali e che questo permesso stimoli “l'appetito” dei riformati di permettere alle donne altre mitzvot.

Rav Yosef Dov Soloveijchik ricordava che a Vilna le donne entravano dopo Arvit al bet hakeneset per recitare il Kaddish. Secondo lui non è necessario che qualche uomo reciti il Kaddish insieme a loro, perché sia le donne sia gli uomini hanno il dovere di santificare il nome di H.

Altri poskim americani della stessa epoca lo permettevano, però sempre alla condizione che le donne recitassero il Kaddish dal matroneo; questo per evitare l'uso di sedersi insieme, uomini e donne, al bet hakeneset, uso che in quegli anni diventava più diffuso. È un fatto che in molti batei keneset in Israele le donne recitano oggi il Kaddish dal matroneo, mentre altri uomini lo recitano contemporaneamente insieme a loro dalla parte degli uomini. Rav Ahron Soloveitjik non temeva la recita delle donne, anzi, al contrario, temeva di zittire la loro voce, sostenendo che “se rabbini haredim proibiscono alle donne di recitare dove invece c'è la possibilità di permettere, si aumenterà l'influenza del riformismo che permette” (*Od Israel yosef bni chai*,32).

Può essere certamente che esistano tipi di pubblico o anche solo singoli membri in cui l'apparire della donna per dire Kaddish può provocare pensieri inappropriati, ma vorrei ricordare in questo contesto le parole del Rav Ovadia Yosef: “io penso che non si trova lo Yetzer hara (l'istinto maligno) in un momento del genere, soprattutto in questi tempi in cui le donne frequentano la sfera pubblica come gli uomini... in un momento in cui è presente la divinità i nostri maestri non sono preoccupati per i pensieri della gente” (*Shu"t Yecheve dea*, 4,15).

Ho portato l'esempio del Kaddish per ricordarci che ci sono stati cambiamenti halachici di enorme portata durante la nostra generazione, così come in tutte le generazioni precedenti e che usi e comportamenti, in teoria permessi, ma nella realtà aboliti ed etichettati da alcuni decisori come “fuori luogo” per motivi diversi sono invece oggi permessi in tante comunità ebraiche

del mondo ortodosso. La halakhà cambia e si evolve secondo le necessità delle persone.

### L'onore del pubblico

C'è una frase importante nel Talmud che viene citata molte volte nella letteratura halakhica per descrivere situazioni in cui le usanze sono molto diverse e a volte persino contraddittorie in comunità diverse o in epoche diverse: “nehara nehara upshatye” (Chulin,18, 72): diversi fiumi scorrono in diverse direzioni e sentieri e tutti sono legittimi, giusti ed accettati. Rav Daniel Sperber, talmudista dotto, e vincitore del premio Pras Israel, utilizza proprio il concetto espresso da questa citazione per rintracciare lo sviluppo halakhico della partecipazione delle donne alla lettura pubblica della Torah al Beit hakeneset. La fonte principale che cita è tratta dalla baraità di masechet Meghila' 23 a: *“I nostri Rabbini insegnavano: tutti possono essere chiamati a sefer per le sette chiamate, persino un minore e persino una donna. Ma i Rabbini dicevano: la donna non legge la Torah per il rispetto (onore?) del pubblico”*. Cioè, si può capire che in un tempo antico, non specificato, le donne potevano salire a sefer ed anche leggere la Torà per il pubblico, ma nel corso degli anni, per motivi non chiari, fu deciso che non era il caso di farlo per “il rispetto del pubblico”. Una possibile spiegazione è che si trattava di una situazione in cui solo donne sapevano leggere ed il fatto che una donna salisse a sefer evidenziava le lacune degli uomini... però, sottolinea Rav Sperber, non è chiaro se questa proibizione sia una halakhà dichiarata o soltanto raccomandazione. Nella sua ricerca, Rav Sperber dimostra che dare le chiamate a sefer alle donne non era un avvenimento raro in diverse comunità durante le varie epoche.

Ma la cosa più significativa che fa Rav Sperber è di aggiungere all'analisi un altro concetto, non meno halakhico ed importante, che è “il rispetto delle creature”: *“grande è il rispetto umano che supera un comandamento negativo (non fare) della Torà”* (Berachot, 19, 2). Questo concetto appare in alcuni

contesti halachici e consente di facilitare situazioni in cui la halakhà offende la dignità del singolo (un esempio citato nel libro di Cipriani è il permesso di portare di Shabbat un apparecchio acustico elettrico): Sperber porta diversi esempi dove poskim non necessariamente femministi usavano questo concetto per permettere alle donne comportamenti proibiti dai maestri.

Rav Sperber sottolinea dunque che nella questione della salita delle donne alla Torà vengono in contrasto il principio del *rispetto del pubblico* (se davvero esiste...) e il principio del *rispetto delle creature*. Secondo lui, oggi, in cui le donne ricoprono incarichi pubblici anche di grande importanza come giudice della Corte Suprema (Edna Arbel), ministro dell'istruzione e anche primo ministro, è giusto presumere che il pubblico non si sentirà offeso se una donna leggesse per lui la Torà. Insieme a questo, vediamo che c'è un desiderio sincero e ardente da parte di tante donne di prendere parte spirituale attiva nella vita comunitaria e che essere escluse da questa sfera crea loro molto dispiacere e tristezza, tanto che possiamo certamente sostenere che il divieto offende il "rispetto delle creature".

E noi?

Ci sono migliaia di donne che studiano la Torà con amore e devozione in tutto il mondo, ci sono Toanot rabbaniyot e poskot nidda (ruoli analoghi a quelli rabbinici); le donne diventano ogni giorno più coinvolte nella vita religiosa. Secondo Rav Sperber, in quelle comunità dove il pubblico concorda sul fatto che è necessario un cambiamento, ovviamente dentro i limiti dell'halakhà, e che la mancanza di un tale cambiamento creerà tristezza e dispiacere ad una importante parte della comunità, il concetto del "rispetto delle creature" è più forte del concetto del "rispetto del pubblico". Per questo motivo le donne possono salire a sefer.

In Israele e nel mondo ci sono ormai diversi minianim ortodossi dove donne vanno a sefer e leggono la Torà, dicono parole di Torà al Kiddush e durante la

tefillà, leggono le haftarot e le meghillot, e sono parte attiva della vita religiosa della comunità. È vero che non sono accettati da tutti i rabbini ed è vero che questo cambiamento, secondo alcuni, non è organico alla composizione ed agli equilibri delle comunità ortodosse; ma è un fatto che ci sono comunque comunità certamente ortodosse dove le donne partecipano attivamente alla sfera religiosa pubblica.

Bisogna vedere se questo è il desiderio di tutte le donne.

È inutile proporre un tale cambiamento per tutte le donne in tutte le comunità in generale. Le opinioni esposte qui sopra riguardano alcune comunità specifiche che hanno dimostrato dispiacere e sofferenza per la situazione esistente.

Il cambiamento deve partire dal basso, da noi pubblico, da noi donne, e non dai rabbini. L'halakhà, come abbiamo visto, è sempre attenta al pubblico ed alle sue esigenze e cambiamenti del corso del fiume sono sempre avvenuti, ma in maniera naturale, non aggressiva, adattandosi alle richieste e necessità autentiche della gente. Per essere sinceri con noi stessi, e non accettare ogni cambiamento solo in apparenza illuminato che ci viene proposto e che si adegua alle idee umanistiche che si diffondono nei nostri tempi, potremmo fare un'indagine dentro le nostre comunità italiane e chiedere alle donne, e anche agli uomini, se veramente il fatto che per esempio le donne non salgano alla lettura della Torà è vissuto come un'offesa, come una ferita alla loro dignità, come un insulto, come un pericolo al "rispetto delle creature".

Io penso che il nostro obiettivo come comunità ebraica, prima di proporre un tale cambiamento al bet hakeneset, sia di incoraggiare le donne a studiare la Torà e l'alkhà, a conoscere la lingua dei poskim (non solo l'ebraico ma anche la lingua mentale con cui vengono prese le decisioni).

Sono fiduciosa che se più donne vivranno l'amore dello studio della Torà, se più persone vorranno capire e conoscere la storia dell'halakhà per

comprendere la nostra vita religiosa e non solo vivere le leggi come decreti imposti senza spiegazione, la partecipazione della donna al bet hakeneset aumenterà naturalmente, delicatamente, senza rompere nessun tessuto ed equilibrio comunitario ed halakhico.

**Ruth Mussi**

**Haim F. Cipriani, *Ascolta la sua voce - La donna nella legge ebraica*, Giuntina 2011, pp. 187, € 14**



[Share](#) |

## Contro i dinosauri

di Reuven Ravenna

“Leo, ti limitassi ad occuparti solamente delle ricerche musicologiche!” Quante volte ho sentito questo “consiglio” pronunciato da chi non vedeva di buon occhio le battaglie di Leo, le sue aspre polemiche contro i “dinosauri, contro i conformismi, da bastian contrario da par suo! Dopo decenni di eclisse, e quali decenni, Leo torna attraverso le pagine di una raccolta di scritti “civili”, che riflettono i suoi molteplici interessi. Premetto che le ferree limitazioni editoriali hanno limitato la scelta di questi più che articoli, saggi, che esaminandoli uno per uno richiederebbero ben più di una recensione. Confesso che queste righe mi impegnano come non mai per i rapporti che ho intrattenuto con Leo, anche in momenti cruciali per le nostre vite, una relazione di amicizia, diciamo, dialettica, fino ai suoi ultimi giorni, funestati dalla malattia e dal declino. Leo anarcoide, confusionario, disordinato, dai molti nemici e dai non pochi ammiratori e “discepoli”, è stata una figura di primo piano per l’ebraismo italiano, nella Penisola, e nella comunità degli italkim in Erez Israel. La sua rilevanza emerge a poco a poco, assopite le tenzoni e le battaglie, negli animi di chi lo ha conosciuto e, soprattutto, all’attenzione delle nuove generazioni.

Ancora una volta la biografia di un singolo ci fa rivivere una intera epoca, con i suoi drammi, le sue problematiche, le sue illusioni. Dicevo che ogni scritto comporterebbe un esame approfondito per mettere a fuoco la sua connessione con l’attualità contingente e la nostra visione di prospettiva. Aggiungo che questa antologia trascende l’interesse del pubblico ebraico, con testimonianze di grande valore storico, ideologico e letterario. Mi riferisco, a mo’ d’esempio a “un vizio assurdo”, capolavoro che partendo da Pavese mette a fuoco la problematica dell’intelligenza italiana del



dopoguerra portata al Comunismo, ai suoi occhi forza morale e di rinnovamento. Con il senno di poi, mi sforzo di “assolvere” Leo per le sue simpatie politiche di quel periodo, per il suo approccio alla realtà sovietica, d'altra parte condiviso allora da tanti intellettuali dell'Occidente. Limitandomi, pour cause, ad un aspetto, per me fondamentale, nella vita di Leo, vedo una vicenda, sia pure del tutto particolare, caratterizzante la via intrapresa da chi degli ebrei italiani ha scelto Erez Israel, per ideologia ancor prima di essere spinto da necessità derivate dalla persecuzione razzista. Leo, figlio di una comunità dai connotati differenti dai grandi centri diasporici, come sottolinea in uno scritto del '44, propugnava una sintesi atta a conservare la Tradizione dei Padri e nel medesimo tempo aperta alla cultura dei popoli. Da qui scaturisce, a mio parere, l'inquietudine di Leo, non solo per il carattere anarcoide, tra i due mondi, dalla giovinezza dei Campeggi prebellici alle missioni del dopoguerra che lo impegnarono in prima persona nella ricostruzione dell'ebraismo italiano, ai tentativi di inserirsi nell'Yishuv pionieristico, all'attenzione critica per la società israeliana, specialmente dopo la vittoria del '67, prevedendo sviluppi, ahimè, concretizzati.

In giugno ricorre il centenario della nascita di Jehudà Ariè ben HaRav Yosef a Casale Monferrato. Il sottoscritto vagheggia in celebrazioni e convegni, ma mi sembra ergersi di fronte a me un polemico contestatore, barbuto, con l'inseparabile basco: “Che dinosaurate!!” Come nel '61 tra le baite di Planpincieux, nel trentennale del Primo Campeggio, con vis dissacrante, accompagnata ad una non celata commozione.

**Reuven Ravenna**

**Leo Levi, *Contro I dinosauri. Scritti civili 1931-1972*, a cura di Arturo Marzano, prefazione di Alberto Cavaglion, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2011, pp. 160, € 20**





# Libri

## 101 storie ebraiche

di Anna Segre

La serie “101” della Newton Compton è infinita: si va dalle città italiane alle squadre di calcio, dalle ricette di cucina ai 101 modi per riconoscere il principe azzurro o per allenare l'autostima; oltre alle storie ebraiche, esiste un volume di storie sull'Islam, uno sui Maya e uno di storie zen. Logico aspettarsi che quello di Laura Quercioli Mincer sia un testo divulgativo, adatto a far conoscere il mondo ebraico a chi non ne sa nulla, e che quindi le 101 storie in esso contenute siano ampiamente note; in realtà è vero solo in parte: ci sono midrashim su fatti e personaggi biblici, storie di rabbini e leggende famose, ma ci sono anche storie meno note, su personaggi di varie epoche, e anche storie del tutto sconosciute, su cui l'autrice ha raccolto testimonianze o di cui ha incontrato personalmente i protagonisti. A volte sono riferiti particolari curiosi su fatti noti: per esempio, sono in molti a conoscere il Pitigliani di Roma, un tempo orfanotrofio ed oggi centro culturale polifunzionale, ma chi sa che nell'edificio, secondo la leggenda, si aggira il fantasma della dantesca Pia dei Tolomei trucidata dal marito?

A Roma, città in cui l'autrice vive, è dedicata una certa attenzione, anche per il suo ruolo centrale nella storia del popolo ebraico. Molto spazio è dedicato anche alla Polonia, e anche in questo caso l'importanza oggettiva nella storia ebraica si somma alle competenze specifiche (e al marito polacco, l'attore Olek Mincer) dell'autrice, che ha insegnato storia e cultura ebraica nei paesi slavi all'università di Roma la Sapienza. Poco note, e per questo molto interessanti, le storie sul teatro yiddish tra XIX e XX secolo: attori ed attrici, compagnie, lo straordinario successo del *Dibbuk* di An-Ski.

Un intreccio di storie così vario ed eterogeneo che ci si potrebbe domandare se davvero sia un testo accessibile a tutti e quale possa essere l'impatto su un lettore completamente digiuno di ebraismo. Forse però è proprio questo il suo merito principale: spesso chi si avvicina al mondo ebraico ha in mente i personaggi biblici, oppure ha in mente il mondo degli shtetl, oppure la Shoà, oppure gli ebrei di oggi; difficilmente tutte queste cose insieme; un libro che spazia dalla creazione del mondo agli ebrei di Kaifeng, dai maestri del Talmud al teatro yiddish, dal golem alla resistenza, dagli imperatori romani ai rivoluzionari forse spiazzerà il lettore, ma al contempo contribuirà a togliergli dalla testa qualche pregiudizio, mostrando un mondo ebraico così complesso e multiforme che è impossibile racchiuderlo in facili definizioni. E questo, per chi si aspetta 101 storie più o meno dello stesso genere come le 101 ricette per il cane o i 101 motivi per tifare il Torino, sarà forse l'aspetto più affascinante e sorprendente.

**Anna Segre**

**Laura Quercioli Mincer, *101 storie ebraiche che non ti hanno mai raccontato*, Newton Compton, 2011, pp. 221, € 14,90**



[Share](#) |

# Libri

## Il morbo di K.

Lo scorso ottobre, quando questo periodico era già in stampa, Fra Giuseppe Magliozzi missionario medico nelle Filippine, ci ha inviato *“all’approssimarsi della Giornata del Ricordo con cui a Roma si commemora la micidiale retata degli ebrei del Ghetto perpetrata il 16 ottobre 1943”* una sua pubblicazione; lo scritto è un ricordo del dott. Giovanni Borromeo, Primario Medico presso l’Ospedale Fatebenefratelli dell’Isola Tiberina dal 1934, e si sofferma in particolare all’attività svolta tra il settembre 1943 e il giugno 1944 durante l’occupazione nazista della capitale. *“In quei tragici mesi nel nostro Ospedale trovarono rifugio molti antifascisti e ebrei”*: alcuni furono nascosti sotto la botola di accesso alle fognature situata nel reparto infettivi e nascosta da un tappeto; il frate di servizio nel reparto portava loro il cibo, spesso fornito - ricorda fra Magliozzi - *“dalla sorella dell’attore Aldo Fabrizi, la famosa ‘sora Lella’... Altri invece furono ricoverati dal dott. Borromeo con finte diagnosi e finte generalità”* nelle camere per solventi e in un settore del reparto infettivi separato da una vetrata. Per loro il dott. Borromeo inventò un’apposita malattia, il *“morbo di K.”*, con cui - precisa fra Magliozzi - sarcasticamente alludeva a Kappler o Kesselring: in occasione di una ispezione da parte dei tedeschi che ricercavano gente imboscata il dott. Borromeo, giunto al reparto dei ricoverati con il *“morbo di K.”*, spiegò che *“si trattava di una nuova terribile infezione, terribilmente contagiosa e che se non portava a morte lasciava gravi esiti, dalla paralisi alla demenza o alla cecità”*. Tanto bastò a tenere fuori dalla vetrata i soldati e il medico della Wehrmacht che li accompagnava.

Come riconoscimento postumo il 13 ottobre 2004 il dott. Borromeo ebbe il titolo di Giusto tra le Nazioni.

La pubblicazione (che si trova per esteso nel

notiziario virtuale “il Melograno”, e in forma sintetica nel numero di ottobre della rivista mensile dei Fatebenefratelli “Vita Ospedaliera”) ricorda diversi episodi di quel periodo, quali l’installazione nei locali dell’Ospedale di una radio clandestina, o l’ospitalità offerta per riunioni del comando clandestino, e i riconoscimenti ricevuti da medici e collaboratori per l’attività svolta in quei nove mesi tra il 1943 e il 1944.



[Share](#) |

# Libri

## L'etica al centro della questione ebraica

di Giulio Disegni

*“Amici ebrei: o state uniti, o Stati Uniti”*: in questa celebre esortazione di Woody Allen, definito *“filosofo ebreo del ventesimo secolo”* Luciano Ascoli intravede un po' l'essenza della Diaspora, o meglio della vicenda ebraica dal 70 d.C. al 1948. Lo fa nel suo recente piccolo libro, quasi un pamphlet, dal titolo *L'etica ebraica nel mondo globalizzato* (Edizioni Progetto Cultura, 2010), scritto a quarant'anni esatti dal celebre saggio *Sinistra e questione ebraica*, edito da La Nuova Italia e a suo tempo segnalato come uno dei primi tentativi di un comunista, ebreo, di rompere il muro di ostilità che la sinistra italiana aveva innalzato a partire dalla guerra dei Sei Giorni contro Israele, negandone, tranne qualche eccezione, addirittura il diritto all'esistenza come Stato ebraico su un territorio ritenuto palestinese. L'autore, avvocato e saggista, per lunghi anni collaboratore di *Repubblica* e dell'*Unità*, ritorna ora sulla questione arabo-israeliana e sui problemi del sionismo e dell'antisemitismo, ponendo l'accento sull'etica, ossia sugli aspetti e i profili morali che caratterizzano la complessa vicenda mediorientale. Naturalmente l'etica di cui Ascoli tratta è quella laica, pur rendendosi ben conto che nel caso degli ebrei è evidentemente l'aspetto religioso, dettato da regole e comportamenti sociali, a fondare il concetto di etica, per concluderne che comunque gli ebrei amano la libertà guidata dalla ragione e, quindi, da un'etica.

Come cerca di arrivare ad una conclusione della sua visione dell'etica ebraica? Lo fa attraverso Maimonide e Spinoza, con argomentazioni non sempre convincenti, ma che tendono a mettere in luce le differenze tra l'etica ebraica e quella protestante o cristiana.

Ascoli ben si rende conto delle difformità nell'atteggiamento della destra e della sinistra nei confronti degli ebrei e di Israele, ma cade nell'utopia, come lui stesso si accorge di fare, quando abbozza una sorta di piattaforma programmatica della questione israelo-palestinese, sulla base di principi sicuramente nobili, ma di difficile realizzabilità: la nascita di uno Stato unico di Israele-Palestina, democratico e laico, senza religione di stato, con riconoscimento dell'ebraicità a quei cittadini israeliani già abitanti in Israele negli ultimi 50 anni, che provino di non essere né di essere mai stati contrari allo Stato di Israele-Palestina.

Insomma l'obiettivo di Ascoli era quello di "aggiornare", dopo quarant'anni e dopo varie guerre e mutamenti di scena in Medio Oriente, il suo celebre saggio che tanto in allora fece discutere, obiettivo encomiabile perché cerca di cogliere più da vicino l'essenza dell'ebraismo e di approfondire il concetto di etica ebraica, ma lo stesso autore si rende ben conto che la "ricerca di una specifica etica ebraica è compito assai difficile", soprattutto quando è effettuata per inquadrare l'etica come una sorta di prerequisito necessario per la pace e la sopravvivenza stessa degli Stati della regione.

In appendice al volumetto le 613 mitzwoth, definite dall'autore "la lista di Maimonide".

**Giulio Disegni**

**Luciano Ascoli, *L'etica ebraica nel mondo globalizzato*, Edizioni Progetto Cultura, 2010, pp. 80, €12**



[Share](#) |



# *Fumetti*

## Caravaggio, Michelangelo e Superman

di Vicky Franzinetti

Negli anni trenta mentre l'antisemitismo stava aumentando in Europa due cartoonist ebrei americani, Siegel e Schuster, crearono un eroe, anzi un supereroe, che in Italia in epoche successive arrivò con il nome di Nembo Kid.

Nei quadri di Caravaggio si vedono degli angeli ed un amore dormiente con ali dipinte nei dettagli con il realismo compiuto di ogni piuma, e corpi altrettanto realistici, come due entità che non si possono fondere. Mi immagino questi angeli librarsi con le ali che si muovono come quelle delle aquile mentre i corpi restano passivi come se portati. Contengono in maniera dettagliata, specializzata, senza neanche un ricordo della cellula totipotente, le caratteristiche dell'umano e dell'uccello che però restano distinte. Diversamente, le figure di Michelangelo nella Cappella Sistina, come mi spiegò una volta Stefano Levi Della Torre, volano puntando il dito, come fossero Superman. Non ha nulla del volo degli uccelli Superman, non sbatte le braccia per alzarsi in volo, non cerca la sporgenza da cui lanciarsi. Può partire anche da terra come se fosse trascinato dalla forza del pensiero e tiene le dita in avanti come se nuotasse o dietro di sé come se si tuffasse. Superman viene dal pianeta Krypton (nascosto) e può essere indebolito se esposto ad un po' della sua terra di origine, se svelato per quello che è. In altre parole, se il suo gioco di marrano viene scoperto. Fu inviato in una navicella spaziale (come Mosè in un cesto) giù per il fiume dello spazio, una navicella in cui i genitori lo misero per salvarlo dalla catastrofe del loro pianeta in cui loro moriranno (la somiglianza con Mosè era stata fatta notare da Howard Jacobson in un articolo di molti anni fa). Viene trovato da una famiglia di giusti, dei contadini di nome Kent che lo

chiamano Clark, ma il suo nome 'vero' è Kal-el che a seconda delle interpretazioni potrebbe essere l'ebraico maccheronico per la voce di dio o come dio. Il padre di Krypton si chiama Yor-el. Sarà un caso o di questo caso facciamo una necessità? Come Mosè, nella sua versione marranica, è Clark Kent, Clark come Gable e Kent come Kent Taylor (wikipedia) balbetta (come Mosè?), è timido e racconta quello che vede. Come Mosè nella sua versione non-marranica è un sindacalista, un condottiero di gente, difende i poveri e la gente comune, combatte il male, si arrabbia. È un super-uomo che con questo risponde all'untermensch? Gli untermenschen che nell'ombra sono potenti e togliendosi gli occhiali diventano capaci di alzare il mondo con una mano, che come un caccia da guerra abbattano gli aerei e distruggono 'i cattivi'. Ma nessuno deve conoscere la sua vera identità o lui morirà. Il cattivo ma geniale scienziato che lo combatte e che viene anche lui da Krypton si chiama Lex Luthor, la 'legge di Lutero', o legge protestante. Legge che sfida con la scienza, anima del capitale imprenditoriale americano e tedesco dell'epoca. Così come gli uomini di Michelangelo, l'ibrido attrae guai, come coloro che sono misti in anni di purezza etnica. Superman ama Lois Lane (che in francese sarebbe la lei ed in inglese il sentiero: che sia l'Halakah o anche qui è un caso?) Come i marrani vive nascosto, non può mai veramente amare perché nel pubblico si negoziano le figure ufficiali, mai i e le misti. Quelli lì sono esclusi perché portano le due identità insieme (le mescolano) e non le purezze come i quadri del Caravaggio. Come i marrani Superman non deve farsi scoprire e si nasconde con l'anima: come Clark Kent se si toglie gli occhiali non lo riconoscono, perché non riconoscono lo sguardo e il comportamento non il fisico. È l'anima che rivela quando l'uguale non è uguale. I due genitori adottivi, i contadini che lo hanno nascosto hanno capito di dovergli insegnare a celarsi, loro che non ne hanno nessun motivo. I giusti gli insegnano a nascondere chi si è per il proprio bene.

Vola, Superman

**Vicky Franzinetti**



[Share](#) |

# Notizie

## Ricerca sui medici ebrei

L'AME (Associazione Medica Ebraica,) e il CDEC (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea) a seguito del successo del convegno organizzato a Milano "medici ebrei nell'unità d'Italia" sta raccogliendo i nomi di tutti i medici, infermieri e personale sanitario che hanno operato, in proprio o in ospedali, apertamente o clandestinamente in Italia, nel periodo che va dal 1938 al 1945. Il risultato di questo censimento spontaneo servirà per una ricerca che verrà condotta, insieme all'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani Italiani) e al CDEC, con l'intento di onorare anche chi, avendo lavorato nel segreto del proprio ambulatorio a rischio della propria vita, non ha avuto un pubblico riconoscimento della sua attività. Chiunque abbia notizia di questo genere di attività e/o nominativi da segnalarci è pregato di contattare l'AME all'indirizzo e-mail:

[ameitalia@yahoo.it](mailto:ameitalia@yahoo.it)

[cdec@cdec.it](mailto:cdec@cdec.it)

oppure via posta indirizzata a: AMEItalia, presso Rosanna Supino, Via Don Gnocchi 3, 20148 Milano.



[Share](#) |

# Libri

## Rassegna

**Daniel C. Matt (a cura di) - *Un'antologia commentata del massimo testo cabalistico* - Ed. Giuntina - 2011 (pp. 133; € 12)** Un piccolo saggio del *Sefer ha Zòhar* (Il libro dello splendore), capolavoro della Cabbalà, la tradizione mistica ebraica e delle sette meraviglie che offre "a coloro che ovunque sono sinceri nella loro ricerca. Con una buona introduzione e note a commento. (e)

**Massimo Donà e Stefano Levi Della Torre - *Santificare la festa* - Ed. Il Mulino - 2010 (pp. 142; € 12)** Nella collana che l'editore dedica ai dieci comandamenti, il quarto è presentato con uno scritto di Stefano Levi Della Torre "Il settimo giorno" che, con la solita bravura, illustra "le forme duali della Shabbat ... la S. della creazione e la S. di Israele; c'è la benedizione e c'è la santificazione; c'è la S. che celebra la liberazione dall'Egitto e che implica Dio nel Mondo e c'è la S. che proclama invece il suo riposo come trascendenza rispetto al mondo; c'è la S. che preserva l'essere umano dall'*avodà*, dal lavoro costretto dal potere o dalla necessità e c'è la S. che protegge il mondo dal potere e dall'attività creativa e sovrana, dalla *melachà* dell'essere umano e dello stesso Dio". Il secondo scritto, di carattere prettamente filosofico, raffronta il giorno di festa nell'ebraismo, nel cristianesimo e nella laicità dell'arte. (e)

**Carlo Michelstaedter - *Le confessioni e la turba goriziana* - Ed. Aragno - 2011 (pp. 114; € 10)** Un libretto interessante e curioso. Interessante storicamente perché si tratta di carte ritrovate del filosofo, il troppo presto dimenticato autore di "La persuasione e la retorica", e della sua cerchia familiare e amicale, la "turba goriziana" nella quale spiccano i nomi di Umberto (Mose David) Cassuto e dei Della Pergola. Curioso, perché si tratta delle

risposte a un questionario (le “confessioni”), un gioco erudito praticato dalle famiglie della borghesia ebraico-italiana dell’inizio del ’900, sulla traccia dei medievali *ioca monacorum*. Può essere interessante, per il lettore, continuare il gioco rispondendo alle domande del questionario prima di leggere le risposte e, confrontando poi le proprie con quelle riportate nel libro, osservare la diversa sensibilità del nostro tempo con quella dell’inizio del ’900. Con una ottima introduzione di Alberto Cavaglion e Angela Michelis e un breve scritto di Sarah Kaminski su Rafael Della Pergola. (e)

**Miriam Rebhun - *Ho inciampato e non mi sono fatta male. Haifa, Napoli, Berlin. Una storia familiare* - Ed. l’ancora del mediterraneo - 2011 (pp. 152; € 16)** L’autobiografia di una “testimone di seconda generazione”, ebrea di origine tedesca, il cui titolo deriva dalla *Stolperstein* (pietra d’inciampo) che indica la possibilità (che l’autrice fa sua e in cui culmina il racconto), in Germania, “di inserire un sampietrino - ricoperto di ottone con il nome, la data di nascita, la data di deportazione e la destinazione finale - nel selciato, davanti alla casa in cui abitava chi da lì è stato prelevato e non ha mai fatto ritorno”. Una storia familiare scritta in modo spigliato e attraente. (e)

**Edoardo Tortarolo (a cura di) - *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea (vol. 2)* - Ed. UTET - 2011 (pp. 538 vol 1 - 500 vol 2; € 48)** Quattro secoli di storia della città dal Medioevo ad oggi, analizzata, in due ponderosi volumi, nei saggi di diversi autori tra i quali spiccano, per particolare interesse, quelli di Rossella Bottini Treves (*Una comunità cittadina: l’Università israelitica nel Settecento*), di Daniele Pipitone e Paolo Soddu sull’epoca fascista ma tutti (anche quelli su sport, cucina e feste) di sicuro interesse per chi ama indagare la storia, la vita sociale, la cultura e l’arte delle città e, in particolare, di questa città. (e)

**Dan Bahat - *Atlante di Gerusalemme* - Ed. Messaggero (Padova) - 2011 (pp. 182; € 59)** Una visione, ricchissima di illustrazioni e di informazioni - topografiche, archeologiche, storiche, dalle origini fino

alla guerra dei sei giorni del 1967 - della città santa.  
(e)

**Paolo Flores d'Arcais - Gesù. L'invenzione del Dio cristiano - Ed. Add 2011 (pp. 127; € 5)** Questo librettino, che l'autore vorrebbe "divulgativo" è in realtà un *pamphlet* sulla "invenzione del cristianesimo" ma è troppo aggressivo per essere convincente e troppo irto di rimandi e citazioni per essere comprensibile. In ogni caso ben lontano dalla grazia affilata di Voltaire. (e)

**Dario Arkel, Raffaele Mantegazza, Elena Petrassi - Pedagogia e shoah. Frammenti di vite esemplari - Ed. ATi - 2010 (pp. 161; € 12)** Il volumetto raccoglie gli atti di un seminario tenutosi a Brescia il 20 e 21 gennaio 2009. Le "vite esemplari" sono quelle di Etty Hillesum (Elena Petrassi: *Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite. L'altruismo come pedagogia*) e del dottor Janusz Korczack (Sario Arkel: *La pedagogia nel ghetto*). Il terzo contributo (Raffaele Mantegazza: *Lineamenti per una pedagogia della resistenza*) si interroga - sulla traccia del libro "L'educazione e il male" dello stesso autore - sul male nella fenomenologia partendo dal male fisico per arrivare, attraverso il male esistenziale, il male giovanile, il male cosmico e il male morale, al male assoluto di Auschwitz. (e)

**Gloria Arbib - Giorgio Secchi - Italiani insieme agli altri. Ebrei nella Resistenza in Piemonte 1943 - 1945 - Ed. Silvio Zamorani - 2011 (pp. 244; € 26)** Riproposizione in libro di una tesi di laurea del 1981, relatore Alberto Cavaglioni che qui ne fa l'introduzione. Una breve ricostruzione storica dei rapporti tra il fascismo e gli ebrei precede la parte più interessante che riporta le testimonianze degli ebrei che parteciparono alla Resistenza in Piemonte tra i quali si ritrovano nomi molto ben noti nella Comunità di Torino. (e)

**Philiph Roth - "Ho sempre voluto che ammiraste il mio digiuno" ovvero, guardando Kafka - Ed. Einaudi - 2011 (pp. 45; € 8)** Esile libretto composto di due parti: nella prima l'autore ripercorre le fasi centrali della vita di Franz Kafka; nella seconda,

immagina che Kafka non sia morto nel 1924 ma sia riuscito a emigrare in America dove morirà nel 1953 e traccia un'improbabile racconto della sua "nuova" vita. (e)

**Ali H. Faraj - *Coppe magiche dell'antico Iraq con testi in aramaico giudaico di età ellenistica* - Ed. lampi di stampa - 2010 (pp. 162; € 35)** Libro per specialisti e linguisti che traduce e propone minuziosamente i testi scritti su coppe in terracotta in lingua aramaica giudaica babilonese con grafia quadrata (illustrate da tavole alla fine del volume). Testi che volevano costituire armi difensive contro il male o terapie per infermità, risalenti al V-VII secolo, in ambienti ebraici dell'Iraq influenzati da antiche credenze babilonesi che avrebbero trovato una qualche eco nell'Antico Testamento e nel Talmud. (e)

**Fabio Levi (a cura di) - *Gli ebrei e l'orgoglio di essere italiani. Un ampio ventaglio di posizioni fra '800 e primo '900* - Ed. Zamorani - 2011 (pp. 157; € 20)** Dalle letture organizzate presso la Comunità ebraica di Torino, nel quadro del programma di iniziative proposte per il centocinquantesimo dell'unità di Italia, prende vita questa antologia di vari autori scelti all'interno del mondo ebraico italiano fra Ottocento e Novecento. I singoli testi - molto diversi uno dall'altro - degli autori scelti (Samuel David Luzzatto, David Levi, Flaminio Servi, Luigi Luzzatti, Amelia Rosselli) sono presentati e inquadrati da brevi biografie-commento di vari studiosi. (e)

**Dieter Schlesak - *L'uomo senza radici (Transsylnwahnien)* - Ed. Garzanti 2011 (pp. 452; € 18)** Quasi il seguito di "Il farmacista di Auschwitz", quest'opera è un'implacabile testimonianza sulla banalità del male ed esprime, per mezzo di una scrittura intensamente poetica, lo strazio dell'impossibilità di elaborare una spiegazione razionale sugli orrori di cui l'umanità è capace. Viaggio a ritroso nello spazio e nel tempo, alla ricerca di ciò che è irrimediabilmente perduto e di quelle radici, supporto indispensabile all'equilibrio psichico di ciascuno. (s).

**Eric Lamet - *Il bambino nel paese del sole* - Ed.**



**Sperling&Kupfer 2011 (pp. 345; € 18)** Memorie dedicate ai figli per trasmettere un'idea della realtà di quei tempi in cui, tra tutto l'orrore, vi furono anche sprazzi di luminosa bontà. La famigliola, confinata a Ospedaletto d'Alpinolo (Avellino), insieme a molti altri soggetti invisibili e/o nemici dello Stato, dovette affrontare ogni sorta di difficoltà (il rimando alle opere analoghe di Natalia Ginzburg e di Carlo Levi è immediato) ma l'autore si sofferma soprattutto sul ragazzino saputello e curioso a contatto con le semplici genti del luogo, così arretrate e primitive, rispetto alla società viennese d'origine, eppur così ricche di valori umani. (s)

**Yehoshua Kenaz - *Appartamento con ingresso nel cortile* - Ed. Giuntina 2011 (pp. 193; € 15)** Molto stimato in patria e onorato all'estero, Kenaz è considerato uno dei maggiori scrittori israeliani contemporanei, poiché nei suoi racconti riesce a creare atmosfere di ansia, di senso dell'ignoto e della precarietà esistenziale, così diffuse, e non solo in Israele. La sua narrazione lenta, accurata, a volte claustrofobica, è particolarmente funzionale alla creazione di personaggi isolati, indifesi, inconsapevoli e apparentemente incapaci di gestire il proprio destino. (s)

**Elisabeth Gilles - *Mirador: Irène Némirovsky, mia madre* - Ed. Fazi 2011 (pp. 359; € 18)** Tre donne, tre vite abilmente intrecciate da una raffinata scrittura per delineare la storia di una madre speciale (conosciuta solo attraverso le opere letterarie) considerata e ammirata non prima che un mezzo secolo di vita fosse intercorso nella decantazione dei sentimenti e dei risentimenti. La Russia dei pogrom, l'Europa della Shoah, la grande Storia e il privato di una famiglia alto-borghese che percepisce la consapevolezza di essere ebrea quando vi viene inchiodata dall'infallibile ragioneria nazista. (s)

**Faye Kellerman - *Miele* -Ed. Banda Larga 2011 (pp. 477; € 20)** Con "Bagno rituale" aveva inizio la saga della coppia di investigatori ebrei che si trovarono poi anche a risolvere l'agghiacciante caso di "Sacro e profano". Ora sono alle prese con un garbuglio intinto nel vischioso, biblico licor che,

associato al latte della biblica promessa, sembra condurre verso terre inesplorate. (s)

**Mitchell J.Kaplan - *Per mare e per terra* - Ed. Neri Pozza 2011 (pp. 350; € 17)** Il titolo originale "By Fire, By Water" allude chiaramente alle pratiche dell'Inquisizione di Tomàs de Torquemada, finalizzate a redimere i conversos, colpevoli di eresia recidiva. La guerra santa contro l'emirato di Granada, portata avanti con fanatico zelo dalla coppia dei cattolicissimi regnanti di Castiglia e Aragona, si sostiene solo grazie agli espropri dei conversos e di tutti gli ebrei cacciati e la scoperta delle Indie Occidentali (finanziata da un eretico) è compiuta da un Cristoforo Colombo, letterariamente poco convincente. Sull'onda lunga di Dan Brown, si fa ricorso al consueto armamentario dell'agonizzante Medioevo, in una ricostruzione complessivamente accettabile. (s)

**Amos Luzzatto - *Chi era Qoelet?* - Ed. Morcelliana 2011 (pp. 95; € 10)** Forse una donna ma, più probabilmente, lo stesso Salomone, saggio e riflessivo, nell'autunno della sua vita. Quale significato attribuire ad un testo complesso e, allo stesso tempo, semplice e accessibile al punto di venir frainteso? No al pessimismo, no al disfattismo, anzi consapevolezza lucida e razionale della condizione umana e necessità di accettarla perseguendo "ricerca - utilità - rettitudine - verità". È dunque presente un approccio razionalistico alle umane vicende, mai celate allo sguardo del Creatore. Brillante e moderna la traduzione, impreziosita dalle dotte note dell'autore scienziato-umanista e illuminante la postfazione di Salvatore Natoli. (s)

**Paolo Debenedetti - *L'alfabeto ebraico* - Ed. Morcelliana 2011 (pp. 103; € 10)** Brillante contributo alla divulgazione delle molteplici categorie (figurativa-acrofonica-qabbalistica-mistica-numerologica...) di cui si avvale lo studio delle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico. Questo testo è la fedele trascrizione delle conversazioni con Gabriella Caramore, da molti anni apprezzata conduttrice della seguitissima trasmissione radiofonica di RAITRE "Uomini e profeti". (s)

**Haim Baharier - *Le dieci parole. Il decalogo come non lo hai mai sentito raccontare* - Ed. Sanpaolo (pp. 102; € 10)** Intellettuale poliedrico, di formazione eclettica (dalla matematica alla psicanalisi, dal Talmud al pensiero ebraico moderno nel solco di Lévinas), Baharier, divenuto guru mediatico nazionale, ammonisce sulla impossibilità di arrivare alla sapienza senza essere in possesso della conoscenza e insiste nel confutare il concetto, alquanto diffuso, che la sapienza possa essere conseguita tramite un processo esclusivamente cognitivo. (s)

**Sarah Glidden - *Capire Israele in 60 giorni (e anche meno)* - Ed. Rizzoli Lizard (pp. 208; € 17,50)** L'esordiente autrice americana (laica e di sinistra), avendo partecipato ad uno dei viaggi organizzati dal programma Taglit per giovani che non siano ancora stati in Israele, ne fa un *mémoir* cronologico in forma di graphic-novel. Presentato al festival internazionale del fumetto di Lucca (Comics & Games 2011) ha suscitato grande interesse, sia come opera prima che per l'immediatezza del racconto. La giovane, partita nella convinzione di trovare conferma alle proprie idee sulla realtà israeliana, non pare trovare soddisfazione né risposte categoriche e univoche: i dilemmi permangono, anzi si moltiplicano, e l'espressione del volto in copertina lo esprime in modo inequivocabile. (s)

**Saul Meghnagi - *Cittadini del mondo, un po' preoccupati. Una ricerca sui giovani ebrei italiani*. - Ed. Giuntina 2011 (pp. 208; € 15)** A due anni dalla nascita, l'Associazione Hans Jonas apre le sue pubblicazioni presso la Giuntina con questo QUADERNO, risultato di un percorso di formazione per i giovani che hanno poi stilato il questionario online, elaborandone i dati in chiave statistica e sociologica. Il lavoro si propone quale spunto di riflessione ed anche quale strumento operativo per i giovani stessi (e forse soprattutto) per i dirigenti dell'ebraismo italiano. (s)

**Marc-Alain Ouaknin - *La Torah spiegata ai giovani* - Ed. Archinto 2011 (pp. 155; € 12,50)** Strutturato in

forma dialogica, il testo risulta particolarmente adatto ai giovani lettori, ma anche agli insegnanti e a quanti decidano di cercare soddisfazione a quegli interrogativi lasciati per anni senza risposta. (s)

**Vasilij Grossman - *Il bene sia con voi* - Ed. Adelphi 2011 (pp. 253; € 19)** Una raccolta di racconti, stilati al tramonto della vita, quasi un testamento, in cui si toccano tematiche già presenti in VITA E DESTINO. Ricordi e testimonianze della guerra, il destino degli ebrei, l'incrollabile fede nella libertà, il concetto di amicizia... I due opposti totalitarismi gareggiano nel commettere nefandezze e atrocità di cui il poeta registra gli effetti e studia la fenomenologia, riuscendo a mantenere alto lo spirito e l'anelito alla speranza. Di particolare interesse le note di viaggio nell'Armenia sovietica del 1961 dell'ultimo racconto. (s)

**Giacomo Nunez - *Delle navi e degli uomini - I portoghesi di Livorno: da Toledo a Tunisi* - Ed. Belforte 2011 (pp. 227; € 14)** Dagli archivi della Comunità e dall'Archivio di Stato, dai verbali dell'Inquisizione di Tomas de Torquemada, alle Ketubbot della Comunità portoghese di Tunisi emerge la storia degli ebrei approdati a Livorno alla fine del Cinquecento. Esperti commercianti e manifatturieri, imparentati con mezzo mondo diasporico, parlavano spagnolo ed erano "de buena familia". Alla sua famiglia Giacomo Nunez dedica questa ricostruzione antropologica e sentimentale, storicamente empirica: un libro dell'"orgoglio ebraico" e dell'"orgoglio del clan Nunez". (s)

a cura di Enrico Bosco (e)  
e Silvana Momigliano Mustari (s)  
con la collaborazione  
della Libreria Claudiana



[Share](#) |